RIVISTA ITALIANA DI PSICOANALISI

DIRETTA DA EDOARDO WEISS

ORGANO UFFICIALE
DELLA SOCIETA'
PSICOANALITICA ITALIANA

SOMMARIO:

ANNO I - FASC. 4 - ROMA - AGOSTO 1932 - X

Rivista Italiana di Psicoanalisi

Organo Ufficiale della Società Psicoanalitica Italiana

Direzione ed Amministrazione: Roma - Via dei Gracchi, 328-A

Il Direttore riceve ogni giovedì dalle ore 12 alle 13

Con questo numero l'Amministrazione della Rivista è stata assunta direttamente dalla Direzione. Ogni corrispondenza dev'essere indirizzata al Dottor Edoardo Weiss, Roma - Via dei Gracchi, 328-A

Ogni due mesi esce un fascicolo di non meno di 64 pagine.

Abbonamento Annuo: .	Italia e Colonie	L.	30
	Estero . .	"	50
Un fascicolo separato: .	Italia e Colonie	L.	6
	Estero . .	"	10

ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 100

RIVISTA ITALIANA DI PSICOANALISI

DIRETTA DA EDOARDO WEISS

ORGANO UFFICIALE
DELLA SOCIETÀ
PSICOANALITICA ITALIANA

ANNO I - FASC. 4 - **ROMA** - AGOSTO 1932 - X.

Di alcuni casi particolari di traslazione

Edoardo Weiss

ROMA

Il fenomeno della traslazione è una manifestazione particolare della tendenza generale a ripetere, insita in tutto ciò che è vivo. Questa tendenza ha una grande importanza pratica nella cura delle nevrosi: è per virtù di essa che i pazienti " rivivono " situazioni, altrimenti obliate, del loro passato, adattandole, per quanto è loro possibile, alla realtà attuale.

Le persone che non possiedono ancora la familiarità necessaria con questo complicato fenomeno, trascurano però - per non essere riuscite a scoprirlo - un particolare di estrema importanza ad esso inerente: non sono solo le situazioni effettivamente vissute e non superate dal paziente quelle che tendono ad esprimersi nel suo " agire "; ma anche quelle che, in passato, esistevano solo nella sua fantasia, senza essersi potute concretare nell'antica realtà.

Situazioni appartenenti al mal superato complesso Edipico, di infantile disorientamento, di odio, di vendetta, di rivalità per i fratelli, e via dicendo, riappariscono, appena alterate, nella traslazione del paziente verso il medico. Molto spesso, il fattore che induce l'ammalato a ricercare la cura psicoanalitica è la sua tendenza, per lo più inconscia, a soddisfare - senza superarla - un'aspirazione infantile, che non può trovare altrove una via di sbocco. L'averla trovata nella cura, è il fattore che determina un facile e rapido, quanto illusorio, miglioramento dei sintomi nevrotici, per liberarsi dai

quali il paziente afferma di essere ricorso al psicoanalista. Va da sè che la sua affermazione non è che una " razionalizzazione ": i veri motivi sono altri.

Numerosi pazienti, sentendosi compresi e soccorsi dal medico, vedendo come questi rivolga attenzione ed interesse ad ogni particolare della loro vita psichica, si sentono come ripristinati nell'infanzia; sentono - anche senza rendersene conto - appagato il loro desiderio di essere ancora dei bambini; di occupare il posto predominante nell'affetto dei genitori; di essere amati, cullati, ecc. Questi ammalati, mentre, coscientemente, credono di essere ricorsi alla cura per ottenere la guarigione delle loro sofferenze, vi sono ricorsi, in realtà, per ottenere la soddisfazione della loro tendenza a ritornare nell' infanzia. Il miglioramento, la rapida iniziale scomparsa dei loro sintomi, è dovuta solo all'appagamento della tendenza sopraccennata, e non già ad un avvenuto effettivo mutamento psicodinamico, in virtù del quale abbiano potuto intendere e sentire dei nuovi nessi, o ricordare quei fatti che prima avevano confinato nell' inconscio.

E' necessario che il psicoanalista si renda conto tempestivamente di questa situazione, perchè solo in questo caso egli potrà valutare giustamente la passeggera attenuazione dei sintomi, fare una prognosi esatta, ed intervenire nel modo più opportuno per il proseguimento della cura. Molto spesso, orientando, cautamente ma fermamente, l'ammalato, rendendogli palesi le vere ragioni che l'avevano indotto a ricorrere al psicoanalista, si può mutare il suo atteggiamento, provocare in lui la volontà di guarire interamente e radicalmente, invece che accontentarsi di una remissione dei sintomi, equivalente a quella che si ottiene con un intervento puramente suggestivo. Cito un esempio.

Un giovane, che si mostrava disperato perchè mi trovavo nell' impossibilità di prenderlo subito in cura, ebbe poi, pochi giorni dopo il suo inizio, un grande improvviso sollievo. La cura non aveva potuto, in così breve tempo, agire in profondità: bisognava quindi chiedersi che cosa era veramente accaduto; a che cosa doveva attribuirsi il suo miglioramento. In quelle prime sedute egli mi aveva riferito certi suoi sogni ad occhi aperti, che tutti si aggiravano intorno allo stesso argomento. Fantasticava di trovarsi abbandonato in terra lontana e straniera, sperduto, sprovvisto di tutto; quand'ecco, e come per caso, egli si imbatteva in uno dei suoi antichi maestri di scuola, per il quale aveva avuto, a suo tempo, particolare amore, stima, rispetto.

Il maestro aveva compassione di lui: avveniva il riconoscimento con scene patetiche e piene di emozione; infine il maestro lo prendeva in casa sua, si faceva raccontare tutte le sue peripezie; ed egli diventava per questa persona, piena di autorità e di sapienza, l'oggetto del massimo interesse.

Durante l'ora della cura, egli, con intima visibile soddisfazione, mi raccontava tutto di sè stesso; gioiva dell' interesse che io gli rivolgevo; ed un bel giorno assumevo nella sua fantasia una parte molto simile a quella dell'amato maestro che lo soccorreva in paese straniero. Alle mie ripetute insistenze: per quale ragione avesse intrapresa la cura psicoanalitica, egli, quasi meravigliato della domanda, rispondeva: " Per guarire ". (Egli soffriva di senso d' inferiorità, fobie, dubbi ed incertezze, scontentezza di vivere, ecc.). Il suo Io non voleva ammettere che lo scopo della cura fosse per lui altra cosa della guarigione. E non fu facile fargli capire la verità nascosta: che il suo scopo era invece quello di approfittare della situazione analitica per realizzare in essa le sue fantasie infantili. Nella cura infatti egli, come un vero bambino, poteva raccontare a suo piacere, e ad una persona che per lui rappresentava l'autorità, tutto quello che gli stava sul cuore. Se questa situazione non fosse stata compresa, dal medico prima e dal paziente poi, e se questi, senza rendersene conto, avesse continuato a soddisfare le sue fantasie, la cura psicoanalitica sarebbe fallita dall' inizio. Il miglioramento, equivalente a quello che si può ottenere dalla suggestione, non avrebbe durato a lungo. La posizione da assumere in questo caso era la seguente: far riconoscere al paziente che dal medico egli non poteva attendersi la soddisfazione delle sue fantasie; che se egli non tendeva ad altro che a questo, il medico si sarebbe disinteressato di lui e lo avrebbe abbandonato. Se invece egli riconosceva questa sua tendenza, doveva anche aspirare a liberarsene, emancipandosi dai desideri e dalle fantasie di carattere infantile. Il paziente di cui si tratta raggiunse infatti tale emancipazione, e la raggiunse attraverso determinati processi psicodinamici, che completarono quella fase dello sviluppo non potuta, per determinate ragioni, essere interamente superata nell'infanzia.

Ci sono altre innumerevoli situazioni analitiche, la cui tempestiva comprensione scioglie qualche nodo dell'arruffata matassa psicologica, che deve essere dipanata fino in fondo. Cito ancora un solo caso.

Un altro mio paziente, giunto ad una determinata fase della cura, cominciava, con sempre maggior frequenza, ad insistere perchè io gli dessi continui schiarimenti psicoanalitici. Da principio consideravo la sua insistenza come un giustificato desiderio di maggiormente progredire nella comprensione dei suoi complessi e dei conflitti psichici che lo facevano soffrire. Ben presto però mi sorse il sospetto che la sua, talvolta seccante ed importuna insistenza, non si spiegasse col legittimo desiderio di progredire più rapidamente nella cura. Mai, come in quell'epoca, io gli avevo date maggiori spiegazioni e delucidazioni: avevo quindi tutti i motivi per considerare la sua insistenza come sospetta. Gli comunicai questo fatto; ma senza riuscire a quetarlo. Infine, egli stesso mi rese impossibile ogni intervento chiarificativo, raccontandomi fatti e sogni uno più incomprensibile dell'altro: scene confuse sia sognate che vissute. Finì un giorno col dirmi: Ma non vede quanto sono disorientato? E non è forse suo còmpito quello di orientarmi, di darmi tutte le spiegazioni che le chiedo, di guidarmi, ecc.? E' proprio per il bisogno che ho di queste cose che sono ricorso a lei! ". Ribattei chiedendogli se il motivo per il quale era venuto in cura non fosse stato invece quello di essere liberato dai suoi sintomi ossessivi, che tanto gli amareggiavano la vita. Bisogna notare che, in principio, egli non aveva maparlato di disorientamento. Egli riproduceva, attraverso la cura, una penosa situazione psichica della sua infanzia, che non aveva potuto allora risolvere, e, per così dire, digerire. E questo gli resi noto, rendendogli evidente che egli riviveva nelle ore analitiche la situazione antica. Il paziente riuscì, a poco a poco, a ricordare invece di " agire "; ricordò la sua incapacità infantile ad orientarsi nelle cose sessuali: non comprendeva le manifestazioni dei suoi proprî istinti, come non comprendeva gli atteggiamenti, le proibizioni, le misure coercitive, i cerimoniali, ecc. degli adulti. Invano aveva anelato ad ottenere dal padre le delucidazioni alle quali agognava; come invano aveva cercato di capire le svariate situazioni, dell'ambiente e della sua propria psiche, in cui veniva a trovarsi. Era l'antico suo disorientamento, che, assieme al desiderio di essere orientato, egli - senza rendersene conto - riproduceva nell'analisi. E mentre mi tormentava per avere questo orientamento, riproduceva situazioni effettivamente confuse e disorientanti.

Non è possibile elencare tutte le svariate forme di traslazione

che si possono presentare nel corso di una cura psicoanalitica. Il medico psicoanalista deve acquistare da sè, a poco a poco, l'intuito necessario a comprendere ed a risolvere queste situazioni, che possono essere diverse da quelle già descritte nella letteratura psicoanalitica. Dal punto di vista pratico, sarebbe certamente assai utile la pubblicazione di una, quanto più possibile ricca, casistica delle varie forme di traslazione che si presentano nel corso delle diverse cure, le quali, si può ben dirlo, non si assomigliano mai interamente, ed offrono, da parte degli ammalati, una quasi infinita gamma di atteggiamenti psichici diversi.

IL SENTIMENTO DI COLPA

L. Jekels
VIENNA

Conferenza tenuta il 14 gennaio 1932 all' Akademischer Verein für medizinische Psychologie *a Vienna, come introduzione ad un ciclo di letture sul problema della colpa.*

Il Circolo Accademico di Psicologia Medica è certamente l'ambiente più adatto per il ciclo di conferenze sul problema della colpa che vien oggi iniziato. A riprova di ciò cito un'osservazione che fa *Nietzsche* (osservazione cui del resto non si diede soverchia importanza) nella " Genealogia della morale ": " D' altra parte è, certo, altrettanto necessario conquistare la compartecipazione dei medici a questi problemi (riguardanti il valore degli apprezzamenti fatti sin qui) " e poi: " Ogni elenco di acquisizioni... attende la critica della scienza medica ".

Ed ora è realmente apparso, dalle file dei medici, l'uomo provvidenziale che *Nietzsche* invocava; egli - senza aver subìto minimamente la sua influenza - ha richiamato a nuova vita il problema del sentimento di colpa, che dai tempi di *Nietzsche* era caduto in una specie di letargo, e con ciò ha fatto una larga breccia nel folto quasi impenetrabile dei teoremi filosofici-morali.

E le conseguenze già si vedono. Così quando il noto filosofo *Schlik* esige, nelle sue " Questioni di Etica ", che soltanto una scienza empirica delle leggi della vita psichica sia chiamata - e considerata idonea - a fornire una spiegazione causale del comportamento etico - che è la questione centrale dell'etica stessa. Così pure quando un medico, il dott. *Kant* (Tübingen) dà un'importanza capitale al sentimento di colpa nella sua " Biologia dell' Etica ", di recente apparsa.

Così mi sembra che, ad onta di tutte le deviazioni e di tutti gli smarrimenti degli autori, attraverso la chiarificazione genetica e strutturale del sentimento di colpa, fatta dal *Freud,* sia stato conquistato un punto di partenza, quasi irremovibile per la cosidetta etica empirica o naturale.

* * *

La psicoanalisi non ha mai perso di vista il problema del sentimento di colpa, già sin dai tempi in cui si limitava ad esplorare le manifestazioni della " libido ". Ma col suo progredire, man mano che la sua esplorazione si è estesa alla psicologia dell' Io, la questione si è inoltrata in primo piano, tanto che si può dire con diritto, della concezione psicoanalitica della nevrosi, ciò che *Ibsen* affermava per la creazione del dramma : essa non è nient'altro che un giudicare e un condannare sè stessi.

Fenomeni psichici e stati di fatto non si lasciano facilmente comprimere nel giro di una definizione ; di solito rimane un *quid* che non vi si adatta in alcun modo. Ritengo perciò molto più opportuno illustrarvi il fenomeno attraverso *due casi clinici,* per poter da questi dedurre la sua essenza, piuttosto che far precedere la determinazione del concetto di " sentimento di colpa " al modo di una tesi.

Un mio collega gravemente ammalato mi prega di continuare la cura di una signora di 39 anni, essendo egli impedito, per ragioni di salute, di proseguire in questo trattamento che dura già da qualche mese. Dopo il nostro primo colloquio la paziente si dichiara completamente d'accordo. Nella mia cura si comporta in modo che molto mi colpisce: si comporta, cioè, come se il suo primo medico non fosse stato sostituito da un altro : non mi partecipa, quasi, le sue condizioni esterne di vita, ma mi racconta una quantità di sogni, sciorina un mucchio di associazioni libere, espone un' interpretazione dopo l'altra, apparentemente piene di significato.

Ora accadde, intorno alla quinta o alla sesta seduta, il seguente fatto curiosissimo: erano appena passati 40 minuti dell'ora destinata alla paziente, quando, all' improvviso, essa scattò in piedi e volle congedarsi da me. Guardando sul mio orologio le faccio osservare che manca ancora molto per la fine dell'ora, ed essa mi risponde: " Ma se mi ha detto Lei che ora basta ". Le chiedo se è proprio

certa di non essersi ingannata, ed essa esclude tale possibilità. Era dunque stata vittima di un'illusione allucinatoria, che io mi sentii indotto a mettere in connessione con tutto il resto del suo contegno. Sin da principio, cioè, non dubitavo che la paziente fosse così generosa nel fornirmi sogni e interpretazioni, perchè voleva evitare, per più tempo che le fosse stato possibile, di raccontare qualche fatto penoso della sua vita. Come apprenderete tra breve, la mia supposizione venne confermata dopo qualche settimana. Ma nel frattempo ebbi modo di considerare la vita psichica quanto mai ingarbugliata di questa donna. Essa era una meridionale, il cui forte e quasi impulsivo temperamento era stato contenuto, fino alla sua tarda giovinezza, da un ambiente religioso, stretto nelle catene di una rigida convenzionalità. Non sorprende dunque il fatto che essa, maritatasi già un po' anziana, fosse stata frigida nel matrimonio. Ed era rimasta anche tale quando suo marito, uomo assai perverso e senza freni, le aveva addirittura offerto l'occasione per una serie di avventure orgiastiche.

In questo periodo della sua vita, in cui essa era avida di sensazioni erotiche, accadde il fatto seguente: una mattina, durante una assenza di due giorni del marito, fu sorpresa da uno scassinatore nella stanza al pianterreno dell'appartamento in cui dormiva. Ella indusse quest'uomo, che del resto non aveva un atteggiamento aggressivo, a restituirle la refurtiva, però non si mise a far rumore nè gl'intimò d'allontanarsi; non solo, ma addirittura lo invitò nel suo salotto, lo fece accomodare accanto a sè, e gli consegnò un importo di denaro. Tutto questo, a quanto disse, con l'intenzione di migliorarlo. Pochi minuti dopo essersi allontanato dalla porta, egli ritornò per la finestra, gettandosi su di lei, che stava seduta sul letto. Essa gli si diede due volte senza difendersi affatto - apparentemente, a quanto essa affermò, per paura di venire da lui strozzata - mentre invece avrebbe avuto ampia possibilità di dare l'allarme. Dopo che questo giovanotto si fu allontanato, essa si vestì in fretta, corse da sua cognata, le raccontò con grandissima agitazione l'accaduto, e ruppe in un lungo grido convulso. Anche al marito raccontò, dopo il ritorno di questi, il fatto, senza nascondergli il più piccolo particolare, ed egli accolse la cosa con tranquillità ed amorevolezza. Dietro suo consiglio e dei parenti, fu fatta denuncia all'autorità, e il giovane fu arrestato. Due volte essa dovette deporre quale teste:

e per prima cosa davanti al procuratore dello Stato. Già i sospetti e l'interrogatorio dell'esperto conoscitore di persone avevano minato fortemente le sue difese, dietro le quali si nascondeva la sua vera opinione, che cioè essa stessa avesse addirittura cercato questa avventura. E infine terminò la descrizione ch'essa mi fece del secondo interrogatorio, quello davanti al giudice istruttore, con le parole: " Non posso nemmeno dirle, come mi annientò con lo sguardo, quando interruppe l' interrogatorio dicendomi: " Ora basta ". E ancor prima che io avessi potuto rilevare nell'analisi il piccolo evento accaduto qualche settimana prima, la paziente lo richiamava e mi metteva in bocca le parole del giudice, ponendomi al suo posto.

Avrei da aggiungere qualche particolare per far meglio intendere questo caso. Quasi sino alla fine del terzo decennio della sua vita, tutto il mondo della paziente aveva consistito nei suoi genitori e nella sorella nubile della mamma; in questo ambiente puritano, che lasciò nell'animo suo forti impronte, essa era, come figlia unica, il centro di tutto l'amore e di tutte le cure. In quest'epoca morirono una dopo l'altra le due donne. Alcuni mesi dopo sarebbe subentrato un cambiamento nel tenore di vita del vedovo. Mentre fino allora era stato interamente uomo di famiglia, ora tentava di cattivarsi il favore delle donne, che avrebbe anche voluto possedere - sicchè delle amiche preoccupate consigliarono perfino di far internare quest'uomo, che andava invecchiando.

Ora vi prego di ricordarvi come la paziente, dopo l'avventura con lo scassinatore, non avesse avuto alcun ritegno e non si fosse vergognata affatto a comunicarla a tutti i parenti vicini e lontani; e ricordatevi ancora, che l'unica reazione affettiva in cui poi si lasciò andare, consistesse nel grido convulso - come se si fosse trattato di completare posticipatamente quanto appunto aveva tralasciato di fare durante l'aggressione. Non v'è dubbio che essa si prendesse molta cura di sentire l'avvenimento come una disgrazia puramente esterna che l'aveva colpita, alla quale non aveva certo contribuito in alcun modo e di cui perciò non aveva alcuna colpa. L'analogo modo di vedere, assai ingenuo e nient'affatto psicologico, dei suoi parenti la confermava naturalmente nel suo atteggiamento, il quale tendeva, in ultima analisi, a non confessarsi la verità e ad impedire che la sua voce interna, la voce della coscienza, si facesse valere. Essa si struggeva dall'angoscia dinanzi a questa parte morale della

sua personalità e dinanzi alla sua condanna. E ciò appunto ci rende largamente comprensibile il suo contegno nella situazione analitica. Poichè essa proiettava su di me, sin dal principio, non soltanto il giudice reale, ma, con lui, o, più giustamente, in lui, il suo giudice interno; e al tempo stesso proiettava però anche la grande angoscia che provava di fronte alla sua coscienza.

E fu precisamente questa angoscia che addirittura l'obbligò a diffondersi sui sogni e sulle relative interpretazioni, per celarmi questo fatto che determinava in lei un conflitto fortissimo; il che stava in stridente contrasto con la sua tendenza spiccata a dire di sè.

* * *

Vi riferirò ora il secondo caso, che ritengo molto più illustrativo.

Nel tempo che dedico alle consultazioni mi capita un giorno un uomo di circa 45 anni, che occupava un alto posto ufficiale in uno degli Stati successori. Era tarchiato, di statura poco più alta della media; nella sua faccia, del resto a punto caratteristica, mi colpisce il suo sguardo incerto, inquieto, vacillante; parlava con voce sommessa. In massima mi fece l'impressione di una persona non soltanto oppressa, ma addirittura fortemente impaurita, che lottasse a mala appena con le sue angoscie. Con grande esitazione egli racconta ciò che lo aveva indotto a venire da me. Da qualche settimana viveva nella più atroce angoscia. Da molti mesi manteneva una relazione intima con la moglie di uno dei suoi amici; tutto parlava in favore del fatto che questi fosse a conoscenza della relazione e che l'avesse anzi tollerata. Alcune settimane fa il marito, relativamente ancor giovane e robusto, era stato alla mattina trovato morto nel suo letto. La causa della morte non era stata ancora chiarita: non si sapeva se si trattava di suicidio o di morte naturale. Da quest'epoca il paziente era pazzo dalla paura di essere coinvolto nella faccenda, e di essere giudicato colpevole della morte di quell'uomo, o per lo meno correo. Poichè gli era sorto perfino il pensiero, assurdo e privo di fondamento, che fosse stata la moglie ad uccidere l'amico, tanto più in quanto essa aveva minacciato lui, il paziente, di ammazzarlo qualora egli l'avesse abbandonata. Ora, in seguito al tragico avvenimento, egli si era più che mai psichicamente allontanato dalla signora e vorrebbe staccarsi effettivamente da lei; ma oltre che per l'angoscia già menzionata, vi si sentiva

anche impedito dalla paura di venire da lei ucciso a tradimento, cosicchè ora tutto l'esser suo era dominato da queste angoscie.

Questo suo stato d'animo conferì però anche alla situazione analitica ed al suo rapporto col medico un' impronta plastica, e anzitutto per ciò che riguarda il suo atteggiamento esteriore. Stava tutto raggomitolato, facendosi addirittura più piccolo : le gambe contratte, le mani in posizione caratteristica, sempre sul dorso e sul suo prolungamento : tutto ciò, come se avesse voluto proteggersi da bastonate : il che non feci notare io al paziente, ma anzi fu il pazienta a far notare a me. Oltre a ciò egli non era quasi capace di raccontare una cosa qualunque senza un disturbo del connettere ; spesso balbettava, - evidentemente dominato dall'angoscia disperata, che qualcosa di atto a tradirlo potesse uscire dalla sua bocca.

Non mi meraviglierei affatto se mi obbiettaste che, nel caso descrittovi, non risulta punto evidente un qualche nesso col sentimento di colpa, poichè il paziente, a differenza della paziente, della quale riferimmo prima, non si trovava in un reale conflitto con la sua coscienza, ma anzi si sentiva *internamente* del tutto libero da ogni colpa per le morte dell'amico, cosicchè, se mai, egli apparterrebbe alla categoria dei fobici. Sono peraltro in grado di ribattere in modo efficace all'obbiezione, comunicandovi che nella vita del nostro paziente vi era stata effettivamente una situazione, la quale aveva avuto una somiglianza molto spinta, per non dire un'analogia, con quella che provocò l' insorgere della nevrosi. In quell'epoca, nella sua remota infanzia, vi era pure stata la moglie di un altro uomo, cioè sua madre, della quale il paziente era innamorato con tutto l'ardore del suo carattere impetuoso; ma vi era stato anche il marito di questa signora, della cui morte il paziente si sentiva colpevole. Giacchè a 14 anni era stato testimonio di come il padre facesse preparativi al suicidio, che infatti effettuò la mattina dopo: si trattava di un individuo dedito al bere, che maltrattava la famiglia e specialmente il paziente nel modo più brutale, e che degradava sempre più socialmente ed economicamente. Il ragazzo vide che il padre scrisse una lettera, di notte, a sua madre che s'era coricata al primo piano, e lesse perfino la soprascritta : " Cara Riecke "; accolse gli ammonimenti di lui, che facesse del suo meglio per essere un sostegno della madre e delle sorelle; notò infine che il padre preparava una bibita, che poi bevette, e tutto ciò con un' " apparente "

incomprensione. Soltanto molti mesi dopo l'inizio della cura, sotto la cui influenza l'Io si esplicò in modo notevole, mentre il psicoanalista venne innalzato dal gradino d'un - si potrebbe dire - padre, materialmente sperimentato, alla dignità del rappresentante della coscienza, come nel primo caso, la paura primitivo-infantile delle busse si trasformò in genuino sentimento di colpa, che, fino allora, era stato accuratamente tenuto lontano dalla coscienza, e al cui posto s'era appunto installata l'angoscia di cui si è detto.

Questo caso si presta dunque ottimamente, come accennai in principio, ad illustrare la genesi e l'evoluzione d'una parte della personalità umana, che si può a buon diritto designare come il suo punto focale. Secondo la psicoanalisi, questa parte non è soltanto del tutto autonoma, ma soverchia di molto il resto dell' Io, per cui cui le fu conferito il nome di Super-Io. Per ricapitolare rapidamente, dirò che la genesi ed esplicazione di questa persona " interiore " in noi, per servirmi delle parole indirizzate dall'apostolo Paolo ai Romani, è dovuta ad un processo di *interiorizzazione*. Questo processo che *Freud* scoprì in modo del tutto indipendente, era già stato presentito genialmente da Nietzsche. Questi ravvisa in esso la conseguenza dell'unione degli individui in comunità, e insieme il fenomeno concomitante inscindibile dell'evoluzione culturale. Egli mise in rapporto quest' interiorizzazione come il principio della formazione dell'anima, che concepiva come conseguenza dell'ostacolo che la comunanza creava al libero sfogo degli istinti.

A questo processo di interiorizzazione l'uomo va soggetto in primo luogo da bambino, dato che esso rappresenta per lui l'unica via d'uscita dalla situazione edipica, di quell'onere psichico con le tendenze istintive più contrastanti fra loro, che infine non è più sopportabile. E quanto in questo processo vien interiorizzato, cioè i genitori, i protettori, ma al tempo stesso anche i primi rappresentanti della società con il loro " Tu devi " e " Tu non puoi ", ciò costituisce per così dire il germe del Super-Io.

L'allargarsi dell' interiorizzazione si fa quindi sempre maggiore, includendo cerchi sempre più larghi, e conduce in tal modo gradatamente all'esplicazione della personalità, ma al tempo stesso alla di lei aderenza insolvibile all'ambiente ed al mondo circostante. Non ci sorprenderà, dunque, che questo Super-Io ci significhi tanto il precipitato quanto la risonanza di tutte quelle norme che regolano

i rapporti tra individuo e società, e che noi vediamo la sua funzione nel fatto, che esso procura tutte le creazioni che hanno da assicurare e garantire l'esistenza della comunità umana.

Mi si affaccia ora il pensiero che un compito seducente, in particolare per la *psicologia delle religioni,* dovrebb'essere quello di esaminare se non si riscontri anche nella storia dell'umanità un simile parallelismo tra la forma di colpabilità e la rappresentazione della divinità propria a ogni singola fase di sviluppo, precisamente come potemmo scoprirla nei riguardi del rapporto col Super-Io. Secondo il mio modo di pensare, quel tanto di antropomorfismo che aderisce alla rappresentazione della divinità, dalla rappresentazione materialistica attenuata fino al suo completo distacco dalla materia e astrazione all'idea, dovrebbe essere in qualche modo determinante per le tre forme in cui l'esperienza religiosa si esprime : cioè in *angoscia, senso del peccato* e *sentimento di colpa*. Basta pensare al rapporto, basato esclusivamente sulla paura, tra gli antichi e le loro divinità completamente antropomorfizzate ; inoltre allo strettissimo rapporto, che già le ricerche di *Kierkegaard* hanno reso evidente, tra il senso del peccato e l'angoscia ; al fatto che i *peccati* erano in origine lesioni dei divieti tabuici, materialmente concepiti, quindi erano *espiazioni, purificazioni*, dimodochè il concetto del *peccato commesso col pensiero* e la sua estinzione attraverso la *preghiera* significa già un enorme progresso ; e infine alla concezione puramente astratta della divinità che si riscontra in qualche filosofo. Se si riflette a tutto ciò, sembra che si potrebbe difficilmente scartare come assurda la possibilità di una correlazione di questo genere. Per la sua più intima e stringente dimostrazione mi manca però non soltanto il tempo, ma anche, e molto più, la competenza.

Mi sia concesso peraltro di rilevare in particolar modo una sola cosa ancora : che cioè, a quanto ci riferiscono gli studiosi di psicologia della religione, gli dei erano in origine *dèmoni,* che incutevano alle persone angoscia e terrore, così come ce lo spiega in modo convincente p. es. *Volz* nei riguardi di Iahve (" Il *demonico* in Iahve "). Ma anche in senso opposto, si potrebbe dire che ogni angoscia sia stata in qualche modo messa in connessione con un demone : la quale considerazione ci conduce direttamente allo studio del rapporto tra Io e Super-Io, come esso appare chiaramente nei due casi clinici sopra menzionati. In tutti e due i casi un elemento è difficilmente misconoscibile: l'angoscia.

E ciò non può destar meraviglia: giacchè, precisamente come nell' infanzia dell'umanità fu l'*aggressione* che si ascriveva alla divinità, quella che le diede il marchio di dèmone, così l' Io infantile avverte il suo Super-Io germogliante, i genitori introjettati sotto un aspetto aggressivo che incute spavento. Con ciò mi sembra stia abbastanza in accordo la circostanza che i dèmoni furono talora concepiti come *anime degli avi defunti che ritornavano.*

Ma ora la psicoanalisi asserisce che l'aggressione del Super-Io deriva dalla aggressione istintiva del bambino stesso: la quale sorge come reazione agli interventi educativi che lo obbligano a rinunciare alla soddisfazione di molti istinti; e questa aggressione, il cui sfogo è impedito, affluisce al Super-Io e lo fa apparire tanto minaccioso all' Io. E il processo del tutto analogo, per cui la propria ostilità di fronte ai defunti viene ascritta a questi che per tanto sono considerati come dèmoni, è certamente atto a servirci di valida conferma nei riguardi dell'andamento dei processi dinamici relativi al Super-Io, così come la psicoanalisi ce li indica.

Ma che cosa teme l' Io da parte del Super-Io? Quale è il contenuto della sua angoscia? L'esperienza c' insegna che i contenuti dell'angoscia variano a seconda dello stadio di sviluppo dell' Io. Ma tutti i particolari contenuti nell'angoscia hanno un significato in comune: la minaccia di *perdere l'amore.* E la base del Super-Io sta appunto nel rapporto del bambino con i suoi genitori effettivi; in questo caso, la mancanza di amore significherebbe distruzione. E questa richiesta imperativa di amore si mantiene quale tratto fondamentale nel rapporto tra Io e Super-Io fino alle formazioni più evolute e completamente spiritualizzate. E' ben comprensibile che il desiderio d'amore non si manifesterà più, a questi gradi, nella sua espressione originaria, ma piuttosto in una espressione omologa.

Intanto è certo che una delle forme più frequenti, in cui dobbiamo cercare questa paura di perdere l'amore, è la *paura di rimanere soli,* dell'*isolamento.* La si riscontra specialmente, con molta frequenza, presso bambini piccoli, ma spesso anche presso fanciulli di età maggiore, come pure presso nevrotici adulti; anche l'*agorafobia,* la paura delle piazze, le quali suscitano con la loro vastità la sensazione della solitudine, appartiene a questa categoria. Si potrebbe definire anche l'essenza di questa paura, come la paura dell'Io di

perdere il collegamento col suo protettore, col Super-Io, di essere da lui abbandonato.

Ascoltate, vi prego, quanto mi riferì quella paziente a calde lagrime nella seduta successiva alla sua confessione: "Ieri sera ebbi la sensazione che Lei mi avesse abbandonato"; qualche minuto dopo: "Ieri sera ebbi la sensazione di non averlo più, che non sapevo dove Lei fosse e che sono troppo cattiva per Lei".

In modo ancora più plastico questo stato di cose si esprime in un episodio riguardante l'altro paziente. Dopo un'interruzione di qualche giorno, egli mi capita un lunedì all'ora abituale, senza però avermi avvisato, come invece era stato stabilito; perciò non potei riceverlo. La volta successiva che venne da me, quest'uomo, che, del resto era ammogliato e padre di una figlia adolescente, mi disse: "lunedì mi son sentito abbandonato come un orfano."

Questa sensazione, di essere abbandonati dal proprio Super-Io, anzi, di essere da lui scacciati, ci spiega il grave turbamento, che alle volte è vera desolazione, in cui cadono i pazienti, ad onta delle obiezioni che potrebbero essere addotte da un freddo ragionamento, se il psicoanalista è in qualche modo costretto ad interrompere la cura, sia pure per un breve lasso di tempo. Il psicoanalista dovrebbe tenere sempre presente che in tal caso occorre usare una cautela del tutto speciale, trattandosi di persone già neuroticamente turbate o addirittura depresse.

La via d'uscita che i nevrotici trovano dalla situazione qui esposta, dovrebbe accostarci, secondo me, alla comprensione psicologica della medesima. Teniamo presente che il fobico si attacca ad una persona che lo accompagni, per vincere le sue inibizioni a camminare. Ed il paziente sopra menzionato, che già da molti anni non aveva più rapporti sessuali e di tenerezza con sua moglie, e le si teneva completamente a parte, non esitò a coricarsi accanto a lei, quantunque, in quel giorno, egli la sentisse più estranea del solito. Poichè egli doveva sentirsi una persona vicina, chiunque essa fosse. Non ricevuto da me, quindi respinto dal suo Super-Io, egli, in un modo corrispondente all'immaturità della sua personalità, cercò una sostituzione in quell'amore che egli in quel momento poteva cattivarsi.

Il mio paziente, al pari d'un agorafobico, cerca dunque di salvarsi dalla sue costrizioni psichiche rivolgendosi ad un Tu, di stabilire una comunanza, per quanto effimera, superficiale e meschina.

Teniamo però presente che la situazione analitica, il rapporto col medico, non rappresenta nulla assolutamente di diverso dal solito contegno reciproco delle persone; soltanto che, in seguito al carattere volutamente impersonale assunto dall'analitico, l'essenza vera dei rapporti del paziente con le persone, risalta su questo schermo in maniera più netta, più plastica e più appariscente. E in conformità a ciò è certamente esatto il modo di vedere, da me di frequente rilevato, che il *nostro rapporto col Tu* sia in gran parte *foggiato secondo il rapporto tra l'Io ed il Super-Io.*

Questo sono riuscito a dimostrare in modo preciso nei riguardi di una delle più importanti relazioni sociali, nei riguardi cioè della *compassione,* in uno studio apposito, basandomi su analisi cliniche; anche qui ho rilevato che questa via empirica mi ha condotto allo stesso risultato cui *Nietzsche* ed *Eduard von Hartmann* sono giunti per via speculativa. Pubblicherò tra breve altre osservazioni complementari.

Da quanto è stato detto finora, ci sarebbero dunque innumerevoli "Ii", che ora, esigendo amore, danno la caccia ai numerosi Tu - quale il Super-Io come si vorrebbe averlo - ora si offrono a questi come a un Super-Io fantasticato del genere; e ciò non per un libero bisogno di amore, ma per la loro tensione d'angoscia; ciò è, *re vera* e nella parte essenziale, l'aspetto libidico della comunanza, vale a dire, la parte che spetta alla libido nella formazione della comunità. Qui è pure da cercare la molla e al tempo stesso la spiegazione del fenomeno che *Freud* stesso ritiene enigmatico: che l'Eros si sforza instancabilmente di unire l'umanità in associazione. Quanta ragione aveva il grande metafisico *Schopenhauer* formulando il suo *principium individuationis,* con cui esprime l'idea che noi vediamo il mondo attraverso il velo di Maja. Ma l'*individuatio,* la plurità, non sarebbe che apparente, sarebbe solo un'illusione; mentre la cosa in sè sarebbe un unico e identico essere.

E se mi permettete ancora di estendere in una cornice più vasta lo schizzo ora abbozzato, ci risulta il quadro di come possa subentrare la collettività quale surrogato per il mancato accordo con il Super-Io. Si tratta del tentativo di rimpiazzare il legame perduto con un altro, di un processo, certamente conseguenziale, di sostituire il principio collettivo dell'anima individuale, il Super-Io, che si crede di aver perduto, con la collettività ideale.

Questo piccolo esame ha condotto, come vedete, ad un risultato molto sorprendente, la cui importanza, secondo me, non dobbiamo assolutamente trascurare. Giacchè ad un tratto noi ravvisiamo nel sentimento di colpa, che finora riconoscevamo soltanto come fonte di pene, anche un modo di soddisfazione masochistica, come il rappresentante di una *funzione sociale* anche altissima. Essa consiste in ciò, che il collegamento interumano viene formato nel modo più intenso, quello esistente fortificato, le sue istituzioni assicurate e protette.

Se non fosse una cosa tanto tragica, il rimorchio dello spirito conoscitivo dovrebbe in verità essere sentito come umiliante; dello spirito, cui è ricusato di vedere quanto i profeti dell'umanità, i grandi poeti, sapevano già da millennî. Eppure il risultato di questo mio piccolo lavoro è stato già espresso chiaramente da Eschilo nelle " Eumenidi ". Il patricicida Oreste viene ferocemente perseguitato dai dèmoni, dalle Erinni ; Pallade Atena lo strappa alle vendicatrici : per calmarle nella disperazione per questo fatto essa le innalza a : " Erinni non più, sacre Eumenidi " ; e così è allora descritta questa " discendenza notturna di Moira " :

δαίμονες ὀρθονόμοι,
παντὶ δόμῳ μετάκοινοι,
παντὶ χρόνῳ δ' ἐπιβριθεῖς
ἐνδίκοις ὁμιλίαις
παντᾷ τιμιώταται θεῶν
(Eschilo, *Eumenidi,* 963 segg.)

(giuste dispensatrici, presenti in ogni luogo, agenti in ogni tempo, la vostra equità esatta vi rende le più venerabili tra le divinità).

Ma altrettanto egli è a conoscenza dei gravi sacrifici che il singolo deve fare in favore della comunità, cioè l'accrescimento del suo sentimento di colpa riscontrato da *Freud*. Giacchè le Erinni diventano sacre e vengono innalzate a Eumenidi soltanto per la comunità ; soltanto per esse " ride il raggio del sole nelle tenebre del Tartaro ". Ma al singolo rimane " la generazione notturna di Moira ", demoni da non toccarsi, Super-Io tirannico e crudele in seguito alla propria aggressività strozzata, la cui funzione consiste nel " seguire le tracce di ogni colpa umana ".

* * *

In base a quanto è stato detto, il risultato di questo esame sarebbe: il sentimento di colpa non è solamente una conseguenza, ma è al tempo stesso un nuovo incitamento per ulteriori aspirazioni dell'Eros nella sua lotta con l'istinto di morte; esso riesce non solo a domare l'aggressione, ma persino a servirsene per i suoi scopi quale rinforzo. Con ciò sembra assicurata la vittoria dell'Eros e con lui la continuazione della specie umana, sebbene, come è stato già rilevato, al prezzo altissimo della continua diminuzione della felicità individuale. (E in ciò lo psichico segue esattamente le tracce delle leggi biologiche, secondo cui l'individuo viene senz'altro sacrificato in favore della specie).

E in tal modo non ci troveremmo forse innanzi ad un circolo vizioso, incapaci di trovare una via d'uscita?

Per quanto il mio punto di vista possa sembrare arrischiato, io non sono di questa opinione. Poichè proprio l'attuale oscillazione culturale, che gli uni fa paurosamente rabbrividire, gli altri affascina, mi sembra aprirci per lo meno la possibilità di una via di scampo. Non è certamente una rivelazione quanto vi sto ora accennando; si tratta anzi di una via per cui l'umanità è andata da tempi immemorabili, di cui del resto è stata fatta spesso menzione, negli ultimi tempi, da parte psicoanalitica. Non intendo se non gettare su di essa una scarsa luce di sbieco.

Intendo il problema del *lavoro*, che forse mai come ora è entrato nel fulcro di un periodo culturale. E ciò in seguito all'accentuazione tanto della *richiesta* di lavoro quanto dell'*obbligo* di lavorare per ogni singolo entro la comunità, obbligo categoricamente imposto, diventato coazione; ciò dicendo non dimentico affatto, che quanto spinge a lavorare è il più imperativo degli istinti, l'istinto di nutrizione. Essendo io però dell'opinione che il lavoro sia d'immensa importanza per la questione che abbiamo qui svolta, vorrei dedicare a questo problema gli ultimi minuti della mia relazione, senza la pretesa di averlo toccato più che superficialmente, tanto più che non soltanto esso è estremamente complesso dal punto di vista della psicologia degli istinti, ma dimostra anche un'enorme varietà nelle forme in cui si presenta.

Anzitutto dobbiamo scindere il concetto dell'*occupazione* da

quello del lavoro. Poichè ci sono moltissime occupazioni che non sono di per sè affatto un lavoro; a questo concetto di occupazione si connette la rappresentazione di qualcosa di episodico, di condizionato dalla situazione, che non tiene impegnata la personalità intensamente intorno a sè e in piena misura. Secondo quanto la psicoanalisi c'insegna, è istintiva specialmente la tendenza al superamento e all'aggressione, che si esplica nel lavoro - certo in quello manuale, ma altrettanto, solo trasportato nel campo spirituale, in quello dell' intelletto, e in parte anche in quello artistico. Per il nostro problema parziale vogliamo trascurare la certo importante, per quanto variabile, partecipazione della libido. E quindi il lavoro rappresenta, non solo la più importante, ma in genere, l'*unica possibilità di sfogo, socialmente ammessa, per l' istinto di aggressione;* protegge davanti ad esso istinto il prossimo, rende superflua la sua rimozione, e, in tal modo, previene l'accrescimento morboso del sentimento di colpa. Lo illustrerò con un caso tolto dalla mia pratica: un giovane scultore si trova in uno stato di fortissima angoscia, proveniente dalla sua fantasia di venir da me evirato. La sua collera per il pericolo esistente nella sua fantasia è forte, ma la paura le chiude la via di sfogo. Egli fa ora il seguente sogno: egli taglia ad Einstein i capelli. " *Ein Stein* " (una pietra), duro come una pietra sono io. Ma lo stesso giorno il giovane artista, che fino allora lavorava soltanto su terracotta, incominciò a scolpire una figura maschile in pietra. Ciò è certamente molto caratteristico; ma come se non bastasse, mi narra il giorno seguente un nuovo sogno, che aveva lo stesso senso del primo, aver egli cioè mozzato uno spigolo della figura; ciò significava che egli evirava me per *revanche,* come risultò dall'ulteriore analisi.

Il nesso tra lavoro ed aggressione si è potuto osservare benissimo in un episodio del film russo recentemente accolto in maniera così sensazionale, " La via nella vita "; il suo effetto è del resto da spiegarsi, a prescindere da tutte le motivazioni artistiche, specialmente con la soddisfazione narcisistica dello spettatore per il raggiungimento di un ideale proprio ad una determinata cultura. Alludo all'episodio, in cui ai giovani lavoratori della colonia viene ad un tratto a mancare la materia da elaborarsi, non essendo questa stata spedita. E allora i giovani incominciano a demolire senza scrupoli le macchine e l'arredamento della fabbrica.

Ma oltre a ciò: il lavoro può procurare a chi lavora soddisfazione *narcisistica,* sia con la necessità sociale del prodotto, sia con l'apprezzamento della produzione; e ciò è specialmente il caso quando si tratta di opere che offrono al lavoratore una conferma, per così dire, della sua *onnipotenza.*

Oltre a ciò il lavoro mi sembra possedere il significato di un castigo, di un'espiazione. In questo modo si potrebbe forse spiegare il fatto, che *Freud* deplora, che gli uomini non sono affatto spinti al lavoro, salvo che non vi siano costretti dalle circostanze. Questa è l'impressione da me riportata in un caso non sufficientemente analizzato, per cui non gli attribuisco una piena forza probativa. In ogni modo le parole bibliche " lavorerai col sudore della tua fronte " e la connessione di lavoro con la preghiera " *ora et labora* " parlano decisamente in favore dell'espiazione.

E ancora un piccolo particolare, se anche certamente non ancor decisivo per l'interpretazione dell'effetto spiritualmente sollevante del lavoro: che cioè esso è spesso accompagnato dal *canto.* E' appunto l'Io, il quale non ha più bisogno di piegarsi, che può far sentire la sua voce attraverso il canto della liberazione.

* * *

C è un proverbio di cui ignoro la provenienza: " Gli Dei fanno del lavoro un piacere per chi li ama ".

Questo proverbio ha di per sè il suo senso. Ma se lo capovolgiamo, come si può farlo nel caso di sogni che sembrano di per sè logicissimi, allora ci si rivela il suo senso più profondo. E questo è:

Chi lavora è amato dagli Dei, dal Super-Io, - e non ha perciò sentimento di colpa.

Corpo umano e istituto familiare

Israele Zoller

TRIESTE

I

Considerazioni preliminari sull' Introjezione

E. Weiss

E' noto che i processi psichici inconsci sono diversissimi, per il loro contenuto e nel loro comportamento, da quelli coscienti. Non è quindi lecito, per controllare l'esattezza di reperti psicoanalitici, richiamarsi all'esperienza di fatti coscienti, i cui ricordi ci giungono attraverso l'introspezione e la retrospezione; e altrettanto assurdo sarebbe richiamarsi, a tale scopo, a ciò che comunemente si chiama « buon senso ». Questa premessa, di carattere generale, è necessario sia tenuta presente per un'esatta comprensione delle note che seguono, relative appunto a processi psichici dell'inconscio.

E' assai interessante studiare, attraverso le fasi successive del fenomeno, come sia sorta nell'essere primitivo l'idea del possesso. In origine, un oggetto non viene sentito come proprio se non è stato preso entro di sè, incorporato. E, infatti, il modo più radicale e più istintivo d'impossessarsi d'un oggetto consiste nell'introdurlo nel proprio corpo, per lo più ingerendolo. In tale modo, appunto, si fa valere la « fase orale » della libido: si è spinti, in essa, a *mangiare* l'oggetto amato; in questa fase non vi è differenza tra « Io » e « Mio » : impadronirsi di un oggetto significa fare di esso una parte del proprio Io.

Soltanto in una fase successiva si fa valere l'idea dell'oggetto posseduto e distinto dal proprio Io; idea, questa, compatibile con la comunanza di un possesso tra diversi individui, mentre l'oggetto

ingoiato risulta assicurato a una sola persona, con esclusione di chiunque altro. Un compromesso tra la prima e la seconda fase consiste nel porsi in stretto contatto corporale con l'oggetto posseduto, che rimane però, come oggetto, un *quid* distinto dall'Io. Tale atteggiamento verso l'oggetto è appunto espresso nella parola « possedere » : sedersi sopra l'oggetto per assicurarselo, per impedire che altri ce lo tolgano. Questo concetto si riscontra anche nella parola tedesca « *be-sitzen* » (*sitzen* = sedere). Quanto sia istintivo tale atteggiamento, lo vediamo da un osservazione fatta dall'*Abraham* [1]: « Anche presso gli animali (cani) si può constatare il tentativo di assicurarsi il possesso di un oggetto coprendolo col proprio corpo. E quest'osservazione io feci appunto col mio cane: quando una persona estranea s'intratteneva a casa mia, esso andava a prendersi la museruola — un oggetto dunque ch'era destinato a lui esclusivamente — e vi si sdraiava sopra ».

La prima fase del possesso,quella dell'introduzione dell'oggetto nel proprio corpo per via orale, si conserva nel nostro inconscio con una tenacia incredibile; sembra addirittura che tale modo di concepire la presa di possesso — il convertire cioè un oggetto in una parte dell'Io — non sparisca mai dal nostro inconscio, anche quando, in un secondo tempo, sorge il concetto dell'oggetto come distinto dall'Io e in possesso dell'Io, cioè il concetto dell'« oggetto mio ». Tale tenacia risulta comprensibile se si considera come l'amore per l'oggetto si sviluppi lentamente a scapito dell'amore narcisistico.

Così, il bambino che ama una persona vorrebbe *essere* questa persona, e tende quindi a rendersi uguale a lei. In origine il bambino ama soltanto sè stesso, e se in seguito una parte della sua libido si rivolge ad un altro, egli la conserverebbe intera in forma narcisistica solo potendo *diventare* quest'altro. L'« altro », cui il bambino vuol essere uguale, perchè lo ama, viene quindi ad essere il suo Io ideale. *Freud* ha spesso rilevato che la primissima espressione del legame sentimentale del bambino con un'altra persona consiste nella sua identificazione con essa. Tale tendenza, di rendersi identici alla persona amata, è un movente quanto mai im-

---

[1] *Versuch einer Entwicklungsgeschichte der Libido,* Internationaler Psychoanalytischer Verlag 1924, pag. 86.

portante; per esso, ad es., i bambini imparano a parlare e a comportarsi come gli adulti.

« Rendersi identici » ad un'altra persona è un processo molto analogo all'impossessarsene. *Freud* usa talvolta, in proposito, la frase « impossessarsi psichicamente di una persona, attraverso l'identificazione ».

Ci si chiederà ora se tale concezione sia giustificata, se cioè sia legittimo considerare il processo d'identificazione come analogo alla presa di possesso. Sta di fatto che nell'inconscio l'idea dell'identificazione risulta strettamente collegata a quella dell'impossessarsi. Infatti presso l'uomo primitivo riscontriamo la credenza che ingerendo un altro essere (un animale, il totem, nel caso di cannibalismo anche un altra persona), se ne acquistino le proprietà. Ingerire l'oggetto equivale a prenderne possesso nella forma caratteristica della prima fase del concetto, come abbiamo esposto più sopra. Dall'analisi di numerosi processi psicotici, ma anche di alcuni processi psichici normali, come per esempio nel caso del lutto per la perdita di una persona amata, risultò evidente che per l'inconscio «identificarsi» con un'altra persona significava « ingerirla ». Così molti sogni fatti in periodo di grave lutto esprimono, in modo più o meno nascosto, atti cannibalici. Dobbiamo al riguardo preziosi contributi ai più sereni e profondi studiosi dell'argomento: oltre che allo stesso *Freud*, specialmente all'*Abraham* e al *Ferenczi*, che ci fornirono in proposito un ricchissimo materiale casistico. Ma qui ricorderò un caso da me stesso osservato: un mio paziente perdette durante la cura analitica la madre. Orbene, qualche settimana dopo, egli ebbe dei sogni in cui venivano posti in tavola, per colazione, parti del corpo della morta! Giova dire però che nella grande maggioranza dei casi il corpo del defunto viene sostituito, per effetto di ovvie resistenze che esercitano la funzione della « censura » psichica, con la carne di animali, per lo più mangiabili. E' comunque frequente il caso che nel periodo di grave lutto si sogni di mangiare pietanze di carne.

Il processo per cui si accoglie in sè, realmente o metaforicamente, un oggetto del mondo esteriore, appropriandosi così le sue doti e le sue qualità, si chiama « introjezione » (*Ferenczi*). Abbiamo detto come nell'inconscio di ognuno sia profondamente radicata l'idea, familiare ai primitivi, che, ingerendo un altro essere, l'Io

ne acquisti le qualità; pertanto identificarsi con un'altra persona equivale, per l'inconscio, ad ingerirla; ed essa figura allora come «introjettata». Vien fatto qui di pensare alla credenza del popolo, che il lattante acquisti il carattere della sua balia, perchè ingerisce una sostanza (una parte) del suo corpo.

Nel fenomeno del lutto il processo inconscio dell'introjezione della persona amata e perduta tende a rimpiazzare la persona stessa: l'Io, identificandosi con la persona che gli viene a mancare, crea con ciò in sè stesso una sostituzione di lei; è questo altresì il modo con cui si forma il Super-Io, che consiste appunto nell'identificazione dell'Io con una determinata persona — per lo più col padre — quale essa appariva al bambino nella sua prima infanzia. L'Io si modifica in modo da rendersi simile alle figura paterna, la quale pertanto si incorpora in lui [1]. L'introjezione (identificazione) di una persona amata è un fenomeno psichico con cui ci s'impossessa, in maniera quanto mai primitiva, di tale persona. Certo, questa introjezione non è mai completa, altrimenti la persona stessa (oggetto esterno) risulterebbe completamente surrogata dall'«introjetto» (così chiamo l'insieme di quei cambiamenti della personalità che risultano dall'introjezione dell'oggetto).

Come osserva giustamente l'*Abraham* [2], la parificazione inconscia di una persona che si ama con una parte del proprio corpo si rispecchia nel linguaggio in vario modo: si usa dire d'una persona amata: «è il mio cuore»; una madre sorveglia il proprio figlio «come il proprio occhio»; si suol dire, d'una persona che è indispensabile per i nostri lavori, ch'essa è «il nostro braccio destro»; ecc. L'*Abraham* ci fa notare che i sogni relativi alla perdita di un dente, oltre ad avere il noto significato simbolico dell'evirazione, possono anche significare il desiderio inconscio di perdere una persona che ci sta vicina. Infatti nel popolino c'è la credenza che sognare la perdita d'un dente sia preavviso della morte d'un parente. «La parificazione di una persona con un dente, frequente nel contenuto latente di molti sogni, contiene l'allusione che, pur non essendo gradita la perdita di tale parte del corpo (del dente), questa rinuncia

---

(1) v. Freud, *Totem e Tabu* - Laterza, Bari 1930 ed E. Weiss, *Elementi di Psicoanalisi,* Hoepli, Milano, III cap., 2. ed., 1933.

(2) Abraham, *op. cit.*, pag. 87.

sarebbe tuttavia sopportabile, dato che si possiedono tante di tali parti. Spesso il sognatore nota che la caduta o l'estrazione d'un dente non gli fa male; la perdita di quella persona a cui si riferisce l'allusione onirica non sarebbe quindi molto dolorosa!... ».

Quanto è stato qui esposto gioverà alla comprensione psicologica dell'articolo che il prof. *Zoller* ebbe la compiacenza di inviarci e di cui facciamo qui seguire la pubblicazione. Lo studio dello *Zoller* convalida in modo assai efficace le vedute della psicoanalisi in argomento.

e. w.

II

Anticamente, prima di celebrare il rito pasquale, il padre di famiglia doveva contare il numero delle persone che partecipavano al banchetto, tagliare in altrettante parti l'agnello del sacrificio e assegnare a ciascun commensale una razione dell'animale ucciso. Indubbiamente questo uso stava ad indicare che fra il corpo dell' agnello e i membri della famiglia seduti intorno al desco pasquale esisteva un certo rapporto e che la famiglia veniva considerata, come l'agnello, un unico corpo composto di tante parti.

Il nesso fra i concetti di famiglia e corpo si riscontra pure nel linguaggio moderno, ma, procedendo a ritroso, anche di là dall'epoca in cui per la prima volta venne celebrato il Pesah, lo ritroviamo già nella società primitiva. La solidarietà fra i componenti di un clan, resa necessaria dalle condizioni di vita, viene designata nello stesso modo con cui viene indicata la solidarietà delle parti del corpo di un individuo. L'individuo è di fronte al gruppo ciò che le membra sono di fronte al corpo vivente, sicchè a quel tale che con maggiore abilità esplica le qualità di un dato membro od organo viene dato il nome del membro stesso: piede (veloce), occhio (acuto), ecc.

L'uso di " corpo " nel senso di " corporazione " si ritrova già nei più antichi testi, sia riferito a delle divinità, sia a dei sovrani, sia persino a dei morbi.

Che la famiglia venisse considerata anche nel periodo antico-testamentario come un solo corpo, si comprende dalle espressioni che vengono usate nella Bibbia per denominare i singoli parenti. Qui

non incontriamo i nomi di organi, ma piuttosto quelli di sostanze fisiologiche: osso, polpa, carne, viscere, ecc. Quanto più stretto è il legame di parentela, tanto più vicina al centro del corpo è la sostanza col cui nome esso viene designato: il ventre e i lombi alludono al figlio, l'osso indica la moglie, la carne il fratello, la pelle — secondo una mia interpretazione — il figlio adottivo. Ed è partendo da questo principio che — a parer mio — si può spiegare il motivo per cui lo zio viene tuttora chiamato in alcune regioni col nome di " barba ": lo zio, il fratello del padre, è l'immediata continuazione di questi (v. il rapporto tra fratelli e la legge del levirato biblico); come il padre è il capo della famiglia, così lo zio è la continuazione del capo, la barba. Questo fenomeno linguistico vitale ai nostri giorni è stato ed è ancora molto discusso.

Anche l'anima, per i primitivi, è un piccolo corpo racchiuso entro l'individuo, e fatto alla stessa guisa dell'uomo. Alcune tribù selvagge credono persino che ogni singola parte del corpo possieda una propria anima. Nella civiltà egiziana si incontra un altro ordine di idee: le singole parti di un morto vengono equiparate a varie divinità, sicchè il complesso del corpo è il dio solare, che è la sintesi di tutti gli esseri divini, poichè ogni suo membro ne comprende uno. Nei testi magici si allontana un dèmone dal corpo di un malato ponendo le singole parti del suo corpo sotto la protezione di una data divinità, oppure identificando ogni membro con una data divinità. Presso gli Egiziani si è sviluppata anche l'opinione secondo cui le membra dell'uomo vivo sono affidate alla protezione di date divinità, oppure si identificano con esse. Ogni parte del corpo quindi sarebbe la sede di una personalità a sè. L'anima infantile, simile all'anima dei popoli primitivi, rispecchia ancora questo concetto: il poppante pone le dita del piede nella bocca, come fa con un giocattolo, perchè evidentemente il piede rappresenta per lui un oggetto estraneo al suo corpo, che ha un'individualità a sè. Noi possediamo ancora un testo egiziano in cui le varie parti del corpo hanno il nome di varie dività.

L'inno al dio babilonese Ninurtu rivela una maniera analoga di concepire il corpo delle divinità anche presso i popoli mesopotamici. Ambidue questi testi sono da considerarsi come riflessi di poesia religiosa. Nelle religioni più evolute e nei racconti fabulistici questi concetti diventano ora un simbolo sublime, ora una semplice meta-

fora. Esempio tipico è la favola di Menenio Agrippa sulla contesa degli organi, favola che noi ritroviamo, leggermente variata, in un testo indiano, e che riappare circonfusa di luce spirituale nella potente oratoria Paolina (v. I Cor., XII, 12 ss.), ove l'apostolo paragona l'umanità intera a un solo corpo di cui il capo è Cristo. Tutto il Nuovo Testamento contiene qualche traccia dell'antico concetto che considera la famiglia un corpo multiplo formato da tante membra; ma qui — a differenza dell'A. T. — si accentua l'importanza del capo e non si dà ai singoli membri il nome di una parte del corpo.

Si comprende quindi, anche da questo rapido esame, che in tutte le civiltà e in tutti i tempi si incontra, sia pur variato e alterato, il concetto primitivo di capo-famiglia ([1]).

i. z.

([1]) Ho trattato questo argomento molto più ampiamente in due altri lavori: *Note di esegesi biblica, Ben mesheq,* in « Miscellanea di Studi Ebraici in memoria di H. P. Chajes », pubblicate da E. S. Artom, U. Cassuto, I. Zoller, Firenze, 1930, e *Denominazioni di parti del corpo e gradi di parentela,* in « Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti », Anno accademico 1931-32, Tomo XCI, Parte II, pp. 665-680.

La Psicologia dello Sport

Nicola Perrotti
ROMA

L'interesse che lo sport, con le sue manifestazioni, suscita in ogni paese civile è tale da imporsi all'attenzione di tutti coloro che vogliono comprendere i molteplici aspetti del nostro spirito e della vita moderna, la quale, pur così caotica nelle sue tendenze contraddittorie, si presenta tanto ricca di promesse per l'avvenire.

Se si pensa, infatti, che le società sportive sorgono e si moltiplicano ogni giorno, che vi sono centinaia di migliaia di persone che s'interessano allo sport, e che, alla domenica, fiumane di popolo si riversano nei campi sportivi con l'animo non di chi va ad uno spettacolo o ad un divertimento qualunque, ma di chi va a compiere un rito; se si considera che la passione per lo sport (bene espressa dall'intuizione popolare con la parola " tifo ", tolta dalla patologia) ha il carattere epidemico-contagioso che prende tutti, giovani e vecchi, operai e professori, si deve ammettere che ci troviamo di fronte a una tendenza che non solo rappresenta un bisogno del nostro spirito, ma fa parte integrante dei meccanismi psichici dell'uomo moderno e che lo sport appartiene a quelle idee, veramente significative di un'epoca, che, percepite intuitivamente, tendono ad invadere lo spirito intero con carattere di naturalezza e di evidenza.

Nè la semplice denegazione, basata sull'osservazione che lo sport è una attività intellettualmente inferiore, e perciò pericolosa quando tende ad invadere la vita dello spirito, vale a diminuirne l'importanza. Come per tanti altri fatti psichici, così per questo fenomeno, dal momento che esiste, la miglior cosa che si possa fare è riconoscerne l'importanza e comprenderne l'essenza.

Lo sport, naturalmente, può essere studiato da più punti di vista; può essere considerato dal lato igienico, sotto l'aspetto estetico,

come mezzo educativo e così via. Ma non è difficile accorgersi che, così facendo, non si arriva mai all'essenza del fenomeno, pur potendone cogliere alcuni aspetti secondarî, rispondenti a verità. Così, per citare un esempio, se noi, dopo aver dimostrata l'importanza che l'attività sportiva ha per la gioventù, e aver insistito sull'attualità del detto non mai abbastanza lodato " *mens sana in corpore sano* ", volessimo raccomandare con acconce parole lo sport ai giovani, avremmo l'impressione di aver fatto la cosa più banale e inutile di questo mondo. Eppure vi sono molti che, ancora oggi, credono di poter adempiere alla loro funzione di educatori in questo modo; ma non sappiamo trattenere il sorriso di fronte a queste come a tante altre presuntuose aberrazioni del nostro tempo. Non occorre invero molto acume nè attenta riflessione per comprendere che la gioventù se ne infischia di tutte le nostre raccomandazioni e di tutte le massime educative, ma va verso lo sport, e se ne allontana, per i suoi intimi motivi psicologici e senza aspettare il permesso o il divieto dei signori pedagoghi. Del resto ognuno sa che non tutte le forme di sport giovano alla salute, ma che ve ne sono alcune, per esempio il ciclismo, che possono nuocere seriamente.

Quello che è stato detto per coloro che considerano lo sport sotto l'aspetto igienico-educativo, vale anche per tutti gli altri che si accontentano di razionalizzare il fenomeno ponendosi al di fuori di esso. Al contrario, l'unico modo per intendere la natura e l'importanza di questa tendenza è di mettersi da un *punto di vista puramente psicologico*. Questo semplice spostamento di angolo visuale basta per aprire la visione a molte interessanti considerazioni, delle quali soltanto alcune potranno essere qui esaminate.

Se però volessimo far appello alla psicologia tradizionale, per intendere un poco più profondamente il significato della tendenza e della passione per lo sport, una grande delusione ci attenderebbe, giacchè la psicologia tradizionale non si occupa del *senso* delle tendenze più significative dello spirito umano, ed è già molto se alcuni psicologi indipendenti parlano di istinti e di tendenze, e se, fra queste, mettono i giochi infantili, dei quali lo sport non sarebbe che una variante! Dobbiamo invece riconoscere che soltanto con l'aiuto della psicoanalisi, che appunto studia i più complessi meccanismi dello spirito, possiamo sperare di comprendere la natura della tendenza che spinge l'uomo a praticare lo sport.

* * *

Il primo rilievo da fare, evidente, ma meritevole di essere sottolineato, è che lo sport è l'espressione di un'attività *istintiva-irrazionale,* per quanto si differenzi dagli istinti propriamente detti per il fatto che questi ultimi hanno una finalità evidente, a differenza dell'attività sportiva il cui scopo pratico non è visibile e la cui funzione biologica non è chiara.

Ed in questo senso un riavvicinamento s'impone fra lo sport e il giuoco, che deriva pur esso da un'attività istintiva e non ha alcun fine utilitario. I calciatori, gli automobilisti e in genere tutti gli sportivi non agiscono per raggiungere qualche utile pratico e non si ripromettono alcuna soddisfazione che non derivi dalla gioia inerente all'esercizio dell'attività sportiva; chè altrimenti il calciatore diventerebbe un impiegato qualunque e l'automobilista un comune chauffeur. Allo stesso modo come quando i bambini giocano alla trottola o ai soldatini.

Ma l'analogia dello sport con il giuoco è così grande che è più facile descriverne le concordanze che le differenze, e non occorre nemmeno accennare al fatto che dalla stessa parola " giuoco " derivano molti termini sportivi, quali " giuocatore di calcio ", " giuocare al tennis ", ecc., dando così l'impressione che addirittura le diverse forme di sport derivino da altrettante forme di giuoco.

Ora, il giuoco non va più considerato come una ricreazione o un lusso, come si è creduto lungamente, ma dev'essere riguardato come un preludio, una preparazione alla vita e come un esercizio ed un allenamento delle varie tendenze istintive in cerca di oggetto. Esso, perciò, ha una finalità ed una funzione come gl'istinti; soltanto che il giuoco risulta da un'esuberanza di energia derivata da quelle tendenze istintive che non hanno ancòra o non hanno più un oggetto sul quale fissarsi, o, per essere più precisi, deriva da quelle tendenze che, trovando interdetto il primitivo oggetto, devono soddisfarsi con un nuovo oggetto che abbia analogia o rapporto col primo: che lo simboleggi, come si dice. Fra gl'istinti che si esprimono nel giuoco, naturalmente l'istinto sessuale ha la massima importanza; ed infatti, come acutamente osserva il *Jones,* " nella maggior parte dei giuochi infantili si possono scoprire degli elementi sessuali ", giacchè " il simbolismo entra in ancora più grande misura nella psiche in-

fantile che in quella degli adulti, e la stessa psicoanalisi di piccoli bambini ha dimostrato che tanto i loro giuochi spontaneamente improvvisati, quanto quelli tradizionali che essi praticano così avidamente, sono spesso l'espressione simbolica della sessualità infantile" ([1]).

Quel che si è detto del giuoco, a maggior ragione si può ripetere a proposito dello sport; con la differenza, tuttavia, che le tendenze utilizzate nello sport non sono più tendenze in formazione in cerca di oggetto, ma risultano da istinti che, essendo stati rimossi per effetto delle restrizioni che la nostra società impone a tutti, son rimasti inutilizzati e cercano, per esprimersi, un oggetto mascherato, che trovano appunto nell'attività sportiva.

Vien spontaneo pensare che lo sport attinga questa energia dall'*istinto combattivo* che, sempre presente e sempre potente nell'uomo, subisce continue restrizioni dalle esigenze del nostro vivere civile. Ma se si esamina un poco più profondamente questo istinto combattiva, si deve convenire che esso non è affatto un istinto semplice, ma risulta dalla fusione dell'istinto sessuale con quello di aggressione.

Già ad un primo esame si può notare che l'istinto combattivo è un attributo prevalentemente maschile (in ogni combattimento i maschi sono gli attori e le femmine le spettatrici) e che perciò i giuochi di combattimento e gli sport si devono interpretare come una preparazione ad altre lotte, delle quali la donna un giorno sarà o potrebbe essere la ricompensa. Ma molte altre considerazioni, che per brevità omettiamo, ci convincono sempre più della presenza di elementi sessuali nell'istinto combattivo. Non possiamo però fare a meno di ricordare il significato sessuale, espresso in forma simbolica, evidente in molti sport: così (nel calcio) il fare entrare la palla nella porta avversaria, così l'inforcare la bicicletta, lo scalare le vette, il rompere il traguardo, che in molte gare viene rappresentato da una fettuccia o da un filo, ecc. ecc.

Un elemento importante dell'energia sessuale che si esplica nell'attività sportiva è poi indubbiamente la tendenza omosessuale, ma non si fraintenda: si tratta di omosessualità sublimata, così come sono sublimati, in grado maggiore o minore, gli altri elementi sessuali cui abbiamo fatto cenno; non diversa, insomma, dalla componente omosessuale propria ad ogni essere umano, che rende possibile le comu-

---

([1]) Jones, *Psicoanalisi e Folklore*, in *Rivista Italiana di Psicoan.*, fasc. 2-3, pag. 100.

nità, le " fraternitates ", ecc., o anche alcuni sentimenti elevatissimi come l'amicizia. Soltanto, vi sono varî gradi di sublimazione, e la componente omosessuale nell'attività sportiva è indubbiamente meno sublimata di quella, p. es., che può riscontrarsi in un'associazione maschile o femminile a scopi culturali o benefici.

Che però questa componente vi sia, risulta da varie considerazioni. Anzitutto, la grande maggioranza delle manifestazioni sportive ha come protagonisti elementi del medesimo sesso. Le " squadre ", siano esse di calcio, di canottaggio, di atletica ecc., sono composte o di soli uomini o di sole donne ([1]).

Si pensi inoltre alla piena libertà che i componenti della " squadra " manifestano reciprocamente nello spogliarsi, mostrarsi ignudi, rivestirsi, ecc. : libertà che viene perfettamente giustificata dallo " scopo " dello sport, togliendo il quale il suo carattere tendenzialmente omosessuale riuscirebbe di un'evidenza chiarissima.

Naturalmente, tale componente omosessuale non esclude affatto l'eterosessualità degli sportivi, giacchè è un pregiudizio sin troppo diffuso quello che l'individuo eterosessuale *non debba avere* in sè alcuna tendenza omosessuale. In realtà invece ognuno porta in sè tali tendenze, le quali possono peraltro, sublimandosi, lasciare il campo completamente libero all'esplicazione delle tendenze eterosessuali non sublimate. Ma, come si è detto, vi sono varî gradi di sublimazione, come vi sono quantità maggiori o minori, nell'individuo, dell'una o dell'altra componente.

* * *

Ma noi vogliamo richiamare particolarmente l'attenzione sull'altra componente dell'istinto combattivo, cioè sull'*istinto di aggressione*. Come è noto, la psicoanalisi ha scoperto l'esistenza, in contrasto con l'Eros che è slancio vitale, istinto della Vita e dell'amore, dell'*istinto della morte*. Questo istinto di morte agisce automaticamente sul nostro organismo, ma può estrovertirsi, rivolgersi cioè al mondo esteriore, e diventare istinto aggressivo propriamente detto. Anzi, come lucidamente dice il Weiss, " .....l'energia psichica,

([1]) Tralasciamo di fare un confronto con il culto per lo sport che si aveva in Grecia, ma non possiamo fare a meno di rilevare che in Grecia, dove l'omosessualità era grandemente praticata, troviamo egualmente il culto per la bellezza fisica, per il nudo (*gymnos* = nudo) e per lo sport.

" quanto più estrovertita, cioè rivolta al mondo esteriore, tanto meno " vigorosamente opera ai danni o a vantaggio di noi stessi. Un' intima ragione biologica, di preservare cioè noi stessi dall' istinto di " morte del nostro Es, promuove il bisogno di aggredire e distrug" gere. Analogamente, quanta più libido si rivolge al mondo este" riore, tanto minore è il grado di narcisismo " (1).

Ma se l' istinto di aggressione, quando è rivolto verso l'esterno, è meno nocivo per il nostro organismo e per la nostra collettività, ciò nondimeno arreca enorme offesa alla personalità altrui ed alla collettività avversaria. I giuochi di combattimento e gli sport proprio questo hanno di particolare, di permettere di utilizzare sotto forma larvata ed innocua una gran parte di istinto aggressivo estrovertito.

Ma con l'aver studiato il senso psicologico dello sport non abbiamo esaurito il problema: molti fatti che avvengono nelle manifestazioni sportive ci rimangono oscuri; non ci spieghiamo, in particolare, la *passione*, l' *infatuazione* per gli sport ed i suoi campioni da parte del pubblico, con tutti i fenomeni di contagio psichico e di idee deliranti ad esse inerenti.

Se si considera, ad esempio, quello che avviene in una grande partita di calcio, si arriva a questa conclusione paradossale: che, durante quella partita, tutto si è fatto fuorchè dello sport, nel senso comune della parola, giacchè da una parte i giuocatori sono degli stipendiati piuttosto che degli sportivi, dall'altra il pubblico segue, sì, con segni di viva emozione le fasi della lotta, ma solo come spettatore e, così facendo, non fa certo del vero sport. Tutto questo ci dice che in queste manifestazioni non è lo sport che si trova in primo piano, ma qualche altro fenomeno che si serve dello sport per potersi manifestare.

Abbiamo accennato al pubblico, e non a caso, perchè è proprio questo pubblico che nelle manifestazioni sportive ha un' importanza grandissima, sia esso presente fisicamente o lo sia solo idealmente attraverso la stampa, la radio, ecc. La presenza di questo pubblico è così importante per le manifestazioni sportive, che permette di distinguere meglio lo sport da altre manifestazioni analoghe, come quelle ginniche, per le quali il pubblico non è indispensabile, come invece lo è per lo sport. Già ad una prima superficiale con-

---

(1) Weiss, *Elementi di Psicoanalisi*, 2. ediz., Hoepli, Milano, 1933 pag. 148 e segg.

siderazione, infatti, si comprende che se il pubblico disertasse i campi sportivi o cessasse d'interessarsi agli avvenimenti dello sport, quasi tutte queste manifestazioni non avrebbero più ragion d'ssere e finirebbero come per incanto.

Ma se, al contrario, osserviamo questo pubblico mentre assiste, ad esempio, alla nostra partita di calcio, saremo sorpresi di vedere come esso stranamente si comporti: manifestazioni di giubilo o di disperazione, esclamazioni, urla, grida di ogni sorta, movimenti involontarî dei muscoli mimici della faccia, delle gambe, della testa, segni di emozione, di odio, di amore, fino al delirio popolare con tendenza a tradurre in azione (invasione dei campi, risse, bastonature, ecc.) le idee suggerite dai sentimenti provati. In quei momenti non si distingne più lo studente dal professore, il ricco borghese dall'umile operaio, la nobildonna dalla cameriera: un'unica anima pervade la folla; gl'individui scompaiono, ed è la voce dell'umanità, la " specie ", che parla e si agita attraverso la massa.

Ma queste reazioni: esaltazione dell'affettività, diminuzione della facoltà di critica, tendenza a tradurre in atto le idee suggerite, assimilazione dei componenti, identificazione di essi con qualche persona o gruppo che rappresenti il centro dell'aggregato, sono caratteristiche di quelle formazioni collettive che si chiamano *folle psicologiche.* In una parola, il risultato finale di questa nostra partita di calcio è stato la formazione di una *folla psicologica artificiale temporanea.*

Eccoci, perciò, giunti ad un punto importantissimo del problema: la tendenza a partecipare alle manifestazioni sportive è la tendenza stessa che spinge gli uomini a riunirsi in folla; tendenza, questa, che sempre variabile e sempre mobile, è fra le più importanti e le più costanti delle tendenze umane.

Sul carattere affettivo delle folle psicologiche, sulla natura libidica dei legami che si stabiliscono fra i componenti della folla e fra questi ed il capo, non occorre che si insista dopo il magistrale lavoro del *Freud* sull'argomento. Ricorderemo soltanto che le formazioni collettive permettono un notevole impiego di energia affettiva inutilizzata e la conciliazione momentanea del dissidio interno fra ciò che l'Io veramente è, e quello che verrebbe o dovrebbe diventare, cioè fra l'Io ed il Super-Io.

E che il pubblico, nelle manifestazioni sportive, abbia ufficio di

Super-Io, con i suoi incoraggiamenti, con le sue esortazioni, con il suo consenso, è di per sè evidente. Il risultato finale, perciò, sarà questo: che, con il favore della formazione di una folla psicologica, e con il consenso implicito del morale Super-Io, viene permesso l'impiego di una notevole quantità di istinto d'aggressione attraverso l'attività sportiva, che, sotto forma mascherata, ha un sicuro contenuto sessuale.

Da questa formula deriva una duplice costatazione:

1° Le manifestazioni sportive, praticate con il consenso del Super-Io, danno un grande senso di sollievo e di " détente " spirituale, e, per questo carattere e per l' identico meccanismo di produzione, sono del tutto paragonabili alle antiche svariatissime feste popolari che appunto vanno scomparendo e vengono sostituite dalle manifestazioni sportive.

2° La funzione dello sport, psicologicamente e biologicamente, si addimostra utile in quanto permette di rivolgere all'esterno ed in forma piuttosto - ma non sempre - innocua, quell' istinto di aggressione che in caso diverso, come sopra si è ricordato, si rivolgerebbe contro sè stessi e costituirebbe una grave minaccia sotto forma di istinto di auto-distruzione.

Un ultimo punto ci rimane da chiarire, ed è il perchè le manifestazioni sportive siano una caratteristica dell'epoca nostra, mentre in altri tempi si sono avute altre lotte, altre feste, ed altre forme di folle psicologiche.

Per avvicinarci a comprendere questo punto delicatissimo del problema, ci limiteremo ad osservare che nell'epoca moderna, caduti tutti gli idoli che volta a volta l'umanità si è foggiata, l'uomo non trova più un ideale al quale credere nel proprio intimo e per il quale combattere. D'altra parte non si può negare che, in reazione all'idealismo ed al meccanicismo assoluti dell' epoca che immediatamente ci precede, vi sia oggi una tendenza ad un certo grado di primitivismo, del quale le manifestazioni sportive sono in certo senso una manifestazione. Per modo che sembra ovvio che quelle tendenze sessuali ed aggressive che non trovano soddisfazione nella realtà quotidiana perchè riprovate dalla coscienza morale e sociale, nè possono, mediante un attaccamento ad un ideale qualsiasi, avere una realizzazione sostitutiva, nell'epoca attuale non trovino altra soddisfazione che nelle manifestazioni sportive delle quali si è parlato.

Forme larvate di omosessualità

Emilio Servadio
ROMA

Il pregiudizio, frequentissimo, dell'eterosessualità assoluta di coloro che non presentino tendenze omosessuali piene e palesi, impedisce ai più di apprezzare al loro giusto valore forme larvate di omosessualità, pure assai diffuse nella vita contemporanea. In questo nostro breve saggio considereremo esclusivamente l'omosessualità maschile, e a questa riferiremo gli esempi. Ma quanto diremo può applicarsi, con qualche riserva e qualche attenuazione, anche all'omosessualità femminile.

La componente omosessuale, abbiamo detto, è presente in ogni essere umano, in grado maggiore o minore, e ciò per la semplice ragione, scientificamente accertata, che in ogni individuo vi sono elementi biologici dell'uno come dell'altro sesso. Tale bisessualità fondamentale è stata ancor meglio rilevata nell'analisi della vita infantile, e gli studî in questo senso dell'*Abraham,* del *Jones* e di varî altri, hanno illuminato già in modo assai soddisfacente questa premessa del nostro assunto.

Nella tendenza omosessuale si ravvisa, come nell'amore eterosessuale, un impasto di « libido » e di istinto di aggressione. La componente libidica, negli individui orientati eterosessualmente, assume qui un'importanza minore, in quanto maggiormente rimossa e inibita. Essa affiora peraltro, attraverso un facile simbolismo, nelle manifestazioni di cui ora diremo, in cui l' istinto aggressivo assume spesso la parte prevalente.

Le manifestazioni omosessuali larvate si « difendono » e « coprono » in varî modi: il primo dei quali consiste nel frequentissimo e quasi generale assumere ch'esse fanno della forma di « scherzo », di « giuoco », di « cosa non seria ». E' noto che la forma dello scherzo è appunto quella che permette a molte tendenze inconscie di manifestarsi esteriormente, senza trovare quelle reazioni che potrebbero e dovrebbero incontrare, se esplicate « sul serio ». Non insisteremo su questo punto, circa il quale rimandiamo all'esauriente studio di *Freud* sul « tratto di spirito » e sul suo significato latente.

Questo carattere appare chiarissimo, in primo luogo, nella giocosa « immatricolazione » degli studenti universitarî del primo anno. Chiunque sia stato « matricola » all'università ben ricorda la sensazione (maggiore o minore, ma non mai piacevole) di subire un sopruso, avuta allorquando, forti del loro diritto di « anziani », alcuni studenti lo hanno obbligato a pagare, materialmente e moralmente, l'ingresso nell'Alma mater. Che da parte di tali studenti si manifestasse un istinto aggressivo, appena appena velato, risulta chiaro, specie per chi si sia trovato poi a sua volta nella condizione di « anziano ». Se nelle nostre università l' « immatricolazione » studentesca giunge rarissimamente a forme eccessive, non dobbiamo però dimenticare che in altri istituti (americani, tedeschi) essa consiste bene spesso in atti propriamente sadistici, con tormenti corporali molestissimi e pericolosi (bagni in acqua gelata, ingestione di sostanze ripugnanti, percosse, e via discorrendo: pochi anni or sono uno studente americano morì in seguito a una di queste « cerimonie », e fu trovato abbandonato sopra una spiaggia). Così pure, sino a pochi anni or sono, uno studente non poteva entrare in una università tedesca se non aveva subito la nota prova della *Mensur,* spesso ripugnante al suo carattere per nulla affatto « duellistico ». E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Quando giunga a queste forme estreme, abbiamo, nell'esplicazione della tendenza omosessuale, un quasi completo disimpasto degli istinti (« libido » e aggressione) e un manifestarsi pressochè esclusivo del secondo: il che non toglie naturalmente nulla al carattere omosessuale della manifestazione.

Chi dubitasse della « sessualità » inerente a tale modo di agire non avrebbe che da esaminare una qualsiasi « matricola » (o « pa-

piro ») redatta ad uso dello studente di primo anno e rilasciatagli a dimostrazione della sua sottomissione alle esigenze degli anziani. Si può dire che i nove decimi delle frasi e dei disegni che compongono tali fogli contengano elementi sessuali, riferentesi per lo più crudamente ai genitali maschili e femminili. Ci sembra che non si potrebbero desiderare documenti più espliciti.

La cerimonia dell' immatricolazione del novellino ricorda poi invincibilmente altre cerimonie in uso presso talune tribù selvagge (in cui il giovinetto ammesso nelle file dei guerrieri viene regolarmente sottoposto al coito anale da parte di guerrieri più anziani) o altre, scomparse o attenuate, di popoli civili (si pensi alla cerimonia dell' « armar cavaliere » un novizio, alla penosa « veglia d'armi », alla piattonata, all'*accolade;* o, per i tempi moderni, le beffe che immancabilmente deve sopportare il « cappellone », la recluta, nei primi tempi della sua vita militare, da parte di coloro che hanno maggior carriera di lui).

In tutti questi casi, la tendenza omosessuale attiva viene destata dalla presenza dell'individuo che per le sue condizioni fisiologiche (età inferiore) o psicologiche (timidezza, senso d' inferiorità) appare maggiormente prestarsi come soggetto passivo. La tendenza, abbiamo detto, è in parte inibita, e in parte mascherata sotto l'apparenza di « scherzo » e di « allegria cordiale ».

Altre manifestazioni larvate di omosessualità si riscontrano in gruppi di conoscenti (anche se singolarmente eterosessuali): gruppi formati per motivi di colleganza, di classe sociale e via discorrendo, e per lo più cementati dalla circostanza del celibato dei componenti. Ne ricorderemo alcune, tipiche e formalmente ben note.

Le condizioni morbose della nostra società hanno fatto sì che, specie in certi paesi, molti celibi esplichino regolarmente la loro attività sessuale con donne pubbliche. Nel commercio con tali donne è già abbastanza facile ravvisare elementi omosessuali (la prostituta si è data e si darà ad altri uomini, con i quali colui che la frequenta viene a stabilire una più o meno gradita, ma insomma accettata solidarietà; si aggiunga che nella relazione con la prostituta vengono a mancare alcuni elementi tipici dell'amore eterosessuale, ossia la conquista, il superamento del pudore femminile attraverso di essa, e via discorrendo). Ma l'espressione più chiara, se pur mascherata, di tale tendenza, si ha allorchè un gruppo di amici si

recano insieme al postribolo, si soffermano a conversare e a scherzare con le donne presenti, si appartano poi singolarmente (*e a volte in due con la stessa donna*), e si ritrovano quindi in compagnia a scambiarsi le loro impressioni, entrando per lo più in minuti particolari e interessandosi reciprocamente su quanto è avvenuto. Tutto ciò crea legami libidici evidentissimi tra i componenti il gruppo (in questa e simili manifestazioni la componente libidica ha il sopravvento su quella aggressiva); e il carattere omosessuale di tutto questo modo di agire risulta non meno evidente.

Un'altra esplicazione di carattere analogo, sebbene alquanto più attenuata, si ha nel vivo interesse reciproco che spesso tali conoscenti manifestano per le « avventure » dell'uno o dell'altro, per le amanti di questo o di quello, ecc.: interesse anch' esso di natura libidica e che quasi sempre cela un' « identificazione » *(Identifizierung)* con l'uomo più direttamente in causa. Così pure, sottili legami affettivi si creano tra conoscenti che ammirino concordemente una donna irraggiungibile (p. es. una « stella » del cinematografo) e si soffermino, come per lo più avviene, a descriverne le singole bellezze con accentuata compiacenza.

Un esempio recente di tale manifestazione ci è stato comunicato, or non è molto, da uno studioso di problemi sessuali. Due componenti di un gruppo di amici da lui frequentato si sono fidanzati a breve distanza l'uno dall'altro. Nell' imminenza dei due matrimonî (anch'essi susseguitisi in un breve lasso di tempo) i « rimasti » ritornavano con particolare frequenza (beninteso dando alle loro frasi un tono di scherzo) sulla necessità ch'essi avevano di unirsi maggiormente, di stringersi in lega contro il pericolo di un' ulteriore scissione del gruppo dovuta a eventuali nozze. L'insistere su questo *Leit-Motiv* era accompagnato da un vivo interesse per le donne che i due « traditori » (*sic*) avevano elette a compagne, e da una tendenza più o meno velata a svalutarle!

* * *

Daremo ancora un esempio di manifestazioni omosessuali larvate, con spiccata tendenza aggressiva, comunicatoci da un amico che abita in una città dell' Europa centrale.

In un istituto culturale di questa città alcuni impiegati (persone tutte di cultura superiore, e in età aggirantesi intorno ai trent'anni)

inaugurarono una curiosa serie di « scherzi », prendendo di mira ora l'uno, or l'altro dei loro colleghi. Gli scherzi consistevano per lo più in « messaggi » anonimi, fatti recapitare a questo o a quello, e contenenti, sempre in forma giocosa (poesiole, sproloquî in latino, disegni bizzarri ecc.), allusioni a fatti privati dei singoli: fatti scelti con cura tra quelli che potevano maggiormente pungere colui al quale venissero rammentati. Poichè la forma dei messaggi era sempre scherzosa, e colui che se ne fosse avuto a male avrebbe dato prova, anche di fronte a sè stesso, di « non saper stare agli scherzi », l'effetto era pressochè immancabile, e atto a generare senso d'inferiorità, di narcisismo offeso, ecc., in chi li riceveva.

Il « senso » di tale manifestazione è in tutto analogo a quello, rammentato più sopra, dell' « immatricolazione » dello studente novellino, e rivela chiaramente in quante forme possa esplicarsi un istinto aggressivo omosessuale. L' infantilismo di simile comportamento è tanto più significativo in quanto si tratta di una regressione presentata da individui culturalmente e intellettualmente evoluti. Si aggiunga, per capire ancor meglio il carattere omosessuale della manifestazione, che gli ideatori degli scherzi si erano riuniti in una specie di « società segreta » burlesca, e non agivano se non di conserva, esprimendo quello « spirito di gruppo » in cui è pacificamente ravvisabile la tendenza omosessuale, così come ha indicato il *Perrotti* nel suo saggio sulla « Psicologia dello sport », contenuto in questo stesso fascicolo.

* * *

Si potrebbe insistere, volendo, con altri esempi. Potremmo soffermarci sulla differenza tra le amicizie occasionali, che consentono osservazioni sul genere di quelle da noi fatte, e le amicizie profonde, in cui la sublimazione dell' istinto omosessuale è completa o in cui tale tendenza è rimossa a tal segno che il solo pensiero di un possibile rapporto omosessuale con l'amico genera sdegno e ribellione. Ma non era questo il nostro assunto, avendo noi voluto semplicemente limitarci, per questa volta, a indicare come la tendenza omosessuale, lungi dal « non esistere » presso individui fondamentalmente eterosessuali, si manifesti presso di essi in mille occasioni: occasioni il cui senso, peraltro sfugge, di solito a chi non sappia considerarle in base a sicuri criterî psicoanalitici.

VARIA

I

Lapsus e sogno

A pag. 265 della *Psicopatologia della vita quotidiana* (XI ediz., Vienna 1929) *Freud* tocca brevemente dei rapporti fra lapsus e sogno, osservando in nota [1]) essere non infrequente il caso che un sogno guidi a ritrovare una cosa smarrita. Analogo è il caso che un sogno faccia avvertiti d'essere incorsi in un'omissione. Un bellissimo esempio è questo, narratomi da un amico.

Nel tempo che egli era impiegato di banca e addetto al servizio di cassa, dovè una sera, non molto prima che si chiudessero gli sportelli, incassare da un cliente un dato importo, di cui rilasciò la solita ricevuta. Nella notte sognò di essere in ufficio, di aprire lo sportello del banco dove teneva il copialettere, di consultare quello dove avrebbe dovuto registrare il versamento di quel cliente, e di constatare, sorpreso, di non aver fatta la registrazione. Svegliatosi, rimase in dubbio se il sogno avesse un significato. Giunto in ufficio, e guardati i libri, dovette però convincersi di avere effettivamente omesso la debita registrazione.

Dopo tanti anni, l'amico ricordava perfettamente il sogno; ma non era in grado di indicare se l' omissione sfuggita al controllo della sua coscienza, ma non dell'inconscio, fosse dipesa da ragioni più profonde che non dal ritmo accelerato del lavoro all' approssimarsi dell'ora di chiusura della cassa.

GIUSEPPE VIDOSSI

---

[1]) La nota manca nella traduzione francese della *Psichopathologie*, Paris, Payot 1926, p. 275.

II

Perchè la psicoanalisi è popolare in America

In nessuna parte del mondo — Germania compresa — le dottrine psicoanalitiche sono, anche tra persone di mediocre coltura, così diffuse come in America; e nessuno che si occupi di cose americane ne può rimanere stupito più di chi proviene dall'Italia, dove all'opposto la psicoanalisi non trova, anche nelle classi più colte, che intoppi e resistenze. Ne è rimasto colpito anche il *Borgese,* che agli atteggiamenti spirituali americani vien dedicando una serie di articoli suggestivi nel « Corriere della Sera »; e gli è parso di poter cogliere la ragione di quella simpatia nei « contrasti a cui porta la tenacia degli istinti storici insiti nella vita americana ». L' idea diffusa in Europa di « un americanismo considerato come un impeto di innovazioni esplosive » non corrisponderebbe al vero. L'esuberanza espansiva, anzi esplosiva, « esiste in un certo numero di esemplari, e probabilmente è al fondo di tutti. Ma non si manifesta che in certi luoghi e in certe occasioni.... Nelle situazioni ordinarie, e nella massa media, i vincoli sono perennemente tesi ». E prendono forma di *costume,* forzato dalla tenacia sopra detta e costituente quasi un catechismo di « riti coloniali ».

« *L'americano, nella sua casa chiusa e nella sua libera vacanza, vuole, più o meno inconsapevolmente, l'atmosfera, la penombra, l'ardire, la durezza dei primi tempi nel mondo nuovo: una rappresentazione quasi sacra delle origini; una rimembranza, oscuramente ispiratrice, di quell'ispirato egotismo, frenato ed acuito dagli egotismi degli altri.*

« *Sotto l'apparenza dell'anarchia, molte sostanze della vita e del costume americano, dal sentimento al galateo, dalla cucina al linguaggio, hanno questa durezza draconiana, questa fissità rituale. Ora immaginate questa regolarità e uniformità degli atti e delle espressioni di ogni giorno estesa quasi a ogni moto dell'anima, a ogni bisogno d'espressione. Voi comprenderete subito perchè gli americani, nonostante le libertà politiche e le anarchie legali, si sentano ben altro che liberi; in nessun paese è così comune, quando appena osino (ma ciascuno parlando in generale e tacendo per lo più i fatti suoi), la nota lamentazione delle anime represse ed oppresse; in nessun paese l'indagine di Freud sugli istinti repressi*

che cercano un varco è divenuta, come qui, pane spirituale di tutte le intelligenze, anche delle più mediocri ».

Ci si può chiedere se questa interpretazione sia giusta, o se nell'americano non vi sia invece un minor grado di ipocrisia che gli fa riconoscere più sinceramente la forza degli istinti. Quel che conta è, in ogni modo, il fatto di questa risonanza, avvertita dal *Borgese* con l'acume che gli è proprio. GIUSEPPE VIDOSSI

III

Alcuni casi di lapsus calami

Una signora di carattere franco ed alquanto sboccato non ha alcuna simpatia per le dame che si dedicano ad opere di beneficenza unicamente per mettersi in vista. Dovendo indirizzare un giorno una lettera ad un patronato femminile, scrive sulla busta:

Allo spett. *Patroiato femminile,* ecc.

Un capo ufficio deve fare un'osservazione ad un suo dipendente di carattere alquanto difficile ed ombroso. Dopo alcune esitazioni riesce nel suo compito senza incontrare troppe difficoltà, sebbene il carattere della comunicazione fosse tale da non dovere riuscire ben accetto all'impiegato. Infine si mette alla macchina e scrive:

« Nella seduta del..... furono *procalmati* a consiglieri..... »

In un'energica lettera ad un'agenzia un impiegato scrive: « Vi abbiamo detto altre volte che dovete assolutamente *evirare* che..... ».

In una lettera ad un cliente, che probabilmente tenta di truffare, un impiegato scrive due volte « *furtono* » invece di « furono ».

V.

IV

Un caso complesso di " lapsus "

A. si trova una sera in casa della sig.ra B., a lui unita da un legame abbastanza stretto di parentela. A. ha circa 30 anni, la signora B. 38. Fra i due non vi è alcun rapporto intimo o sentimentale, bensì soltanto un'affettuosa cordialità derivata dalla lunga conoscenza e dalla mutua comprensione.

A. narra alla sig.ra B. molte cose che la interessano; la sua conversazione è vivace e brillante. Quando egli si congeda, la si-

gnora B. lo accompagna sino alla porta dell'appartamento, e, *salutandolo, gli porge il cappello nero del proprio marito assente.* A., ridendo, fa osservare alla sua parente che egli non porta quasi mai il cappello, e che perciò l'errore è particolarmente curioso. Indi se ne va.

* * *

Per spiegarci questo « lapsus » con criterî psicoanalitici, occorre aver presenti i particolari che seguono:

a) In casa della sig.ra B. non regna l'allegria: scarsi i mezzi finanziarî; il sig. B. ha perso da alcuni mesi la vecchia madre, che viveva con lui, il che lo ha reso ancor più triste del solito. Egli veste naturalmente in lutto strettissimo.

b) La sig.ra B. è affezionata al marito e ai figli da lui avuti (tre); naturalmente, però, è spesso rattristata dal carattere di lui, e questo suo stato d'animo si è reso ancora più sensibile negli ultimi tempi. Per quanto i rapporti tra suocera e nuora fossero stati cordialissimi, evidentemente il dolore del figlio è tuttora intenso, e la moglie deve rispettarlo allorchè il suo è — si può dire — quasi scomparso. Tale circostanza tiene la sig.ra B. in uno stato di contrizione poco piacevole.

Ciò premesso, il significato del « lapsus » appare triplice, ossia, schematicamente:

1) simpatia inconscia della sig.ra B., accresciuta verso A. di tanto, di quanto inconsciamente — e provvisoriamente — è diminuita nei confronti del marito. Consegnare ad A. un oggetto personale del sig. B. equivale a sostituire A. a B., a *desiderare* che A. sia B.

2) nello stesso tempo, togliersi dinanzi agli occhi un oggetto luttuoso (il cappello nero di B.) equivale a *respingere, allontanare in esso un simbolo dell'atmosfera luttuosa* che, a malgrado della signora B., regna ancora nell'ambiente.

3) l'atto significa inoltre: *confermare l'assenza di B. dalla casa,* escludendo da essa un oggetto personale di lui, che stava lì a testimoniare la sua « presenza psichica ».

* * *

Giova appena accennare che il « lapsus » apparve del tutto gratuito ed inesplicabile alla sig.ra B., mentre fu ben compreso, al-

meno nelle sue linee essenziali, da A., fornito di buone cognizioni psicoanalitiche. Il caso è interessante per le « condensazioni » di significati che presenta, ciascuno dei quali, anzichè escludere gli altri, li completa e li integra.

e. s.

V

Problemi d'arte e psicoanalisi

Le concezioni psicoanalitiche si vanno diffondendo sempre più in tutti quei campi nei quali la comprensione di certe manifestazioni presuppone queste conoscenze. Anche dove non è espressamente fatta menzione della psicoanalisi, si riscontra con tutta evidenza che l'uno o l'altro autore ha assimilato qualche concezione di questa disciplina applicandola più o meno opportunamente. Certo, spesso, molto spesso, i critici credono di intravvedere la psicoanalisi freudiana dove essa non entra affatto, non solo, ma dove le idee svolte dai diversi autori stanno addirittura in stridente contrasto con quanto la psicoanalisi effettivamente insegna.

Si vede allora come la psicoanalisi funga da capro espiatorio e come ad essa venga ingiustamente attribuita ogni bizzarria, ogni insensatezza, ogni fanatismo inconsulto che si incontra in taluni trattati letterari o filosofici. Però alle volte le teorie psicoanalitiche sono veramente comprese nel loro vero significato, e citiamo come esempio alcuni passi dell'articolo « Arte e morale nel tempo », pubblicato nel N. 9 de *Il Secolo Fascista* : articolo che ha destato, come ben si può immaginare, vivaci critiche, lasciando naturalmente all'autore, *Paolo Ferrari,* la responsabilità delle sue conclusioni e delle sue generalizzazioni.

* * *

E' generalmente noto che la colonna e l'obelisco ebbero, nel simbolismo dei popoli antichi, e principalmente dei selvaggi, un significato molto appariscente di maschia potenza, di virilità; significato che i popoli primitivi accentuarono con un realismo dei più veristici.

Dove possiamo rintracciare la contropartita del simbolismo femminile, che pure (anche come manifestazione inconscia) non doveva mancare?

Anticipando rapide conclusioni che andremo traendo, si è indotti

a credere che nell'architettura il simbolismo femminile si esprima con i vani delle porte e la cavità delle cupole.

Già presso gli aborigeni di tutte le civiltà la cuspide del monte elevata come gigantesco obelisco verso i cieli, è sede del Dio o degli Dei guerrieri, mentre i turgidi globi delle nuvole sono deità o sedi di deità muliebri che fecondano con la pioggia le messi, ovvero le cavità delle convalli sono la terra madre *che esprime la terra autoctona.*

Non è questa la sede per un esame molto analitico e introspettivo della questione: basti accennare che un imponente materiale fornito da studiosi di antropologia, etnografia e di storia antica, suffraga singolarmente l' ipotesi.

Si è riconosciuto — ad esempio — che la casa *rappresenta presso tutti i popoli, il più immediato aspetto della madre, ond'è che a quella si trasferirono i legami affettivi presi dalla seconda, come pure molti precetti morali connessi, primo fra tutti quello dell'* intoccabilità.

Ma per rimanere in un campo di considerazioni di facile controllo ci limiteremo ad esaminare le costruzioni architettoniche delle civiltà più progredite e più recenti, dove (appunto per il conseguito progresso) maggiore è il giuoco dai divieti imposto dalla morale all'istinto nativo dell'uomo.

Cominciando dalle architetture orientali in genere, vediamo ad esempio nell'architettura cino-giapponese una conformazione che prende evidentemente dalle caratteristiche fogge di vestire di quei popoli. I molti tetti delle pagode si sovrappongono come gli ombrelli sul capo dei dignitari, gli appiombi dei muri si allargano a campana come vesti, e talora le disposizioni di porte e finestre arieggiano volti di mostri o di idoli, ecc.

Alla segregazione della donna nel chiuso recinto delle case, corrisponde una inibizione della luce e tanto più dello sguardo nell'interno delle case stesse, il che porta a conformare porte e finestre secondo intendimenti di « gelosia » che ben si leggono in tutta l'architettura dei popoli orientali, Turchia compresa.

Tipico il fatto della molteplicità delle cupole (arte turco-moresca) dove vivono in segregazione molte femmine per il costume di poligamia, mentre dove vige la poliandria (Tibet) manca completamente l'impiego dell'arco e della cupola. Possiamo affermare, con Leonardo, che l'anima umana « volentieri si diletta nelle opere simili a quella che ella operò nel comporre del suo corpo? ».

Effettivamente si può pensare (sia pure in senso molto generico) che la forma del corpo umano ispirò idealmente quel gusto del bello che fu ed è il promotore dell'arte, architettura compresa.

Nel breve spazio di un articolo la dimostrazione intuitiva deve forzatamente tener luogo di una maggiore dimostrazione analitica, e per questo dobbiamo accennare schematicamente ai seguenti tipici fenomeni:

a) Primo medio evo (*secoli di ferro*).

Orrore alla gioia della vita, concezione peccaminosa dell'amore.

L'architettura coeva (preromanica, romanica, gotico arcaico) rende le costruzioni gravide di ombre, e specialmente oscure le volte. La libera luce del sole, violatrice degli intoccabili penetrali, si purifica passando per il filtro delle vetrate istoriate a sacre immagini. Le alte colonne annegano il fastigio dei capitelli e delle trabeazioni, nell'oscurità incombente come una morte dei sensi, poichè esse testimoniano una forza virile che il costume del tempo deve mortificare, così come per finestre piccole e anguste, velate da vetri e da lastre opache e ben difese da grate metalliche, dovevasi inibire la vista e la luce con quella inviolabilità ermetica che altri naturali sensi e forze inibiva con i cappucci, le bende e le cinture di castità.

b) Il Rinascimento.

Rifioritura di studi veristi, esplorazione dell'ignoto, sconfinamento nel proibito, crollo di inibizioni e di credenze scolastiche, trionfo della luce e dell'amore.

Erompono fiorite di colonne dal corpo gonfio e slanciato, volte ampie si irrorano di luce per finestre e grandi occhi, volano in frantumi le rigidezze jeratiche dei timpani, si agitano sagome e modanature. Il timpano triangolare ritorna dalla gloria di Grecia e di Roma e sormonta finestre, protiri, propilei, e dopo le prime timide apparizioni, ecco nel secolo «carnale» il Cinquecento, *il timpano frantumarsi, perdere la saldatura nella cuspide, quasi che al frantumarsi delle inibizioni morali già lungo tempo trattenute, il costume del secolo volesse proprio nell'infranto recinto del timpano architettonico, trovare un simbolo alla libera esplosione dei sentimenti umani.*

c) Il Barocco.

Accentuazione del Rinascimento, fino alla decadenza delle correnti di pensiero che lo promuovono. Ulteriore decadenza dei divieti morali della società: erotismo in atto e in notevole misura, ecc. L'architettura va di pari passi con tali fenomeni.

Le colonne si slanciano, si attorcono, le modanature si tormentano, si contorcono le ultime rigidezze dei riquadri superstiti; le cupole si prospettano in primo piano degli edifici, e si mostrano in capricciosi volumi e in ardue compenetrazioni; i timpani sembrano frantumati da esplosioni «psichiche» e sono artistici «rottami», frammenti, mucchi di cartigli, di ritorte, di volute, di spire, di anse, di conchiglie ecc., che si appiccicano in geniali disordini per creare le più complicate sinfonie della decorazione.

Gli interni sono pieni di luce, e gli stessi soffitti, le volte medesime, si dipingono a trafori di cielo, a lembi di azzurro dove sovraincombono potenti figure di donne volanti fra nembi di fiori e di veli.

Anche le architetture minori danno mobili ventruti, opimi, gravidi di contenuto, e diffondono un gusto di sensualità quanto mai raffinato, elegante: fuggono dai tavoli gambe ben tornite e slanciate in curve audaci, lampadari, vetri, metalli; tutto si foggia senza alcun impiego della linea retta, senza la stilizzazione del prisma.

d) L'Ottocento.

Tempo di ricupero morale, di restaurazione.

I detriti decorativi depositati dal furore sensuale dei secoli precedenti, vengono spazzati poco a poco dall'architettura e dalle arti minori.

Si risollevano le linee dure degli stili classici in piena luce: una luce chiara e calma come quella che segue agli uragani.

Il timpano si staglia ancora come un triangolo, severo e integro, e lega al sommo i colonnati neo-classici o sovrasta le calme finestre delle case dignitose, senza fasto chiassoso.

Si crea quella bonaria architettura ottocentesca che ebbe suo carattere peculiare l'illuminazione a gas nelle strade rimaste (ancora per poco) regno dei pedoni; un senso di buon costume borghese spira da quell'architettura che chiude un'epoca che si allontana straordinariamente oltre il tempo, da noi.

* * *

Si giunge così al tempo attuale, così singolare tra i precedenti, tempo caratterizzato da fenomeni non mai prima conosciuti, come sarebbe il regno della macchina, le grandi scoperte scientifiche, le esplorazioni geografiche, e le mutate condizioni del lavoro che ha

portato all'affollamento di metropoli smisurate dove uomini e donne lottano senza distinzione di sesso per le necessità della vita.

Nel mezzo ambiente di codeste enormi città, informatrici del pensiero e dell'attività del territorio circostante, fermentano i germi della futura civiltà e della nuova morale che ad ogni civiltà presiede.

Nasce naturalmente una nuova architettura, che le grandi città straniere hanno ormai stabilito nella caratteristica forma dolomitica a tessitura reticolata che è del « grattacielo », forma imposta da esigenze ambientali e favorita dai nuovi mezzi di costruzione.

L'abitudine a tale architettura moderna fa sì che essa incontra il favore crescente delle genti, fino ad appagare un gusto diffuso, e a diventare una espressione generale e costante del tempo, uno « stile » insomma.

Innegabilmente anche qui l'architettura esprime, come fenomeno artistico, un aspetto mediato o diretto del tempo, aspetto che meglio si potrebbe cogliere portandosi al remoto punto di vista di un insieme costruttivo, quale apparirà in sintesi ai posteri dalle soglie ideali di un lontano futuro.

Ma noi non possiamo vedere il nostro tempo *se non coll'imperfetta e frammentistica cognizione del breve paesaggio che si evolve nella fugace vicenda della nostra vita e per di più coi preconcetti residui del vecchio tempo di cui siamo eredi.*

RECENSIONI

EDGAR MICHAELIS - *Freud, son visage et son masque*, traduit de l'allemand avec une introduction sur les éléments romantiques de la psychologie freudienne par le Dr. Jankélévitch. Paris, Les Éditions Rieder, 1932, Frs. 30.

Libro senza grande unità e ricco di contraddizioni interne ed esterne, ma con tutto ciò assai interessante per l'atteggiamento che l'Autore assume nei riguardi di Freud e della Psicoanalisi: atteggiamento che si differenzia tanto dalle critiche antagonistiche quanto dalle pure e semplici apologie. L'ammirazione del Michaelis per Freud è vivissima, ed espressa esplicitamente in più punti del suo lavoro. Ma allora, perchè il titolo sensazionale, che sembrerebbe annunziare, a mo' di « libro giallo », lo « smascheramento » di un colpevole inconfesso?

La tesi fondamentale dell'Autore è la seguente: la Psicoanalisi freudiana è nata non già come una scienza obbiettiva ed empiristica, bensì come una reazione personale di Freud di fronte a sue proprie esigenze non appagate. Perciò, dice il Michaelis, è interessante scorgere che cosa c'è *dietro* questa apparente obbiettività e scientificità; in altre parole, occorre sollevare la « maschera » che Freud — in perfetta buona fede — si è posta, e ravvisare dietro di essa i veri lineamenti del suo volto spirituale.

Ma con quale metodo il Michaelis intende compiere questa sua indagine? Neanche a farlo apposta: col metodo psicoanalitico, e cioè specialmente indagando ciò che Freud, nei suoi scritti, dice di sè stesso e degli eventi infantili e privati della sua vita. In altre parole: valendosi proprio dello strumento previamente da lui definito come non rigoroso e come connesso al Freud in quanto individuo particolare! La contraddizione non potrebbe essere più evidente, e vizia di necessità tutta quanta l'opera.

Il Michaelis sembra poi ignorare alcuni criterî logici fondamentali, che s'impongono ogni qualvolta si tenti di scoprire l'« equazione personale » nell'uno o nell'altro sistema d'idee. E' cosa ben nota, e assai più generale di quanto il Michaelis non supponga, che questo o quell'indirizzo di pensiero scaturisce, in primissima istanza, da questi o quegli atteggiamenti psichici dei rispettivi autori. Ma ciò che interessa non è tanto precisare tali atteggiamenti quanto vagliare, in base a dati di fatto, se e come gli indirizzi anzidetti hanno agito

nella storia della cultura. Che il movimento protestante sia scaturito da una ribellione personale di Lutero contro il Papato, non ha che importanza scarsissima di fronte a ciò che è stato ed è il Protestantesimo, e ciò che fu la vita spirituale stessa di Lutero. Nel campo della scienza, poi, questo è ancor più evidente. Dato e non concesso che Freud fosse riuscito a «creare» di sana pianta la Psicoanalisi per dar soddisfazione a sue esigenze personali, avrebbe resistito l'edifizio al martellamento continuo e quotidiano cui lo hanno sottoposto e sottopongono centinaia e migliaia di studiosi, tanto in teoria quanto in pratica? Questa domanda il Michaelis non se la pone neppure, ma la risposta non potrebbe esser dubbia. Non passa si può dire mese in cui non sorgano nuove «scuole», scientifiche, filosofiche, religiose, ecc., dovute appunto per lo più a esigenze tutte particolari di singoli. Quanto durano? «L'espace d'un matin». Non si può dire precisamente altrettanto del movimento psicoanalitico...

Ciò premesso, crediamo di poterci esimere dal seguire il Michaelis nel corso della sua lunga disquisizione: nella quale, si badi, egli mostra una notevole preparazione psicologica e filosofica, e sa assai bene ravvisare in Nietzsche l'«antecedente» se non la guida spirituale del Freud. Ci limiteremo solo a rilevare il punto saliente della critica che l'Autore muove al Freud e alla Psicoanalisi. Secondo il Michaelis la dottrina freudiana si sarebbe rivolta esclusivamente alla «zona inferiore» della psiche, trascurando completamente l'indagine di quelli che pur lo stesso Freud aveva in un primo tempo riconosciuto come *Ichtriebe,* del tutto distinti da quelli sessuali. A ciò si può facilmente rispondere che il movimento psicoanalitico, non più che cinquantenne, non ha per nulla esaurito il suo compito; che il Freud stesso ha riconosciuto la necessità di approfondire ulteriormente lo studio degli istinti non sessuali; che non pochi psicoanalisti di vaglia rivolgono attualmente il loro studio proprio a questa parte della personalità psichica; e che infine non c'è da stupirsi se, giunta sin dall'inizio alla scoperta dell'Inconscio, dell'Es, della sessualità infantile, e via discorrendo, la Psicoanalisi si sia rivolta in un primo tempo ad approfondire ciò che si è presentato dapprima alla sua indagine. Sarebbe come rimproverare alla chimica di aver studiato prima alcuni elementi a preferenza di altri...

Ma la ragione più vera della «protesta» del Michaelis contro questa pretesa «unilateralità» della Psicoanalisi è accertabile non difficilmente, e dipende dalla resistenza inconscia che molti, i più, presentano di fronte alla nuova visione dell'individualità psichica umana, quale la Psicoanalisi appunto mette in luce. Essi considerano tale visione come uno spettacolo di abbassamento; nella concezione dell'In-

conscio ravvisano una depauperazione dell'Io, e così pure in quella dell'Es; respingendo la *propria* sessualità infantile non sono disposti ad ammetterla genericamente, ecc. ecc. Qui le parti s'invertono, e anzichè essere il Michaelis a «spiegare» Freud mediante la Psicoanalisi, è proprio questa che permette di capire il perchè di certi atteggiamenti del chiaro Autore tedesco. Al quale, tra l'altro, sfugge completamente il vero significato della «sublimazione», così come Freud l'ha intesa. Egli, infatti, neppure o appena vi accenna, ma s'intende che, secondo il suo modo di vedere, la sublimazione sarebbe un ulteriore ricondurre agli «inferi» della personalità, azioni e manifestazioni di carattere elevato. Ma proprio qui sta l'errore, in quanto la «via» della sublimazione è irreversibile e in quanto il «prodotto» di essa è un *quid novum* che si stacca qualitativamente in modo totale dalle sue scaturigini. Si «abbassa» forse un fiore constatando che nasce dalla terra? Gli si toglie alcunchè della sua individualità e bellezza floreale?

Consigliamo ad ogni modo la lettura del libro del Michaelis a coloro che, ben orientati nel campo psicoanalitico, s'interessino ai molteplici e svariatissimi riecheggiamenti che tuttora provoca il movimento iniziato da Freud.

e. s.

RENÈ LAFORGUE - *L'Échec de Baudelaire,* Editions Denoël et Steele. Paris, 1931.

E' con vivo interesse che abbiamo letto questo bel lavoro del Laforgue sulla nevrosi di C. Baudelaire. Abbiamo sopratutto ammirato la lucidità dell'esposizione e, molto spesso, la profondità di penetrazione psicologica nell'interpretare la complessa struttura psichica del Poeta, la cui mentalità era rimasta un enigma allo stesso tempo oscuro ed attraente.

Che il Baudelaire fosse un nevrotico, ecco quanto nessuno oserebbe negare; ma egli è un nevrotico estremamente complicato, che non si lascia facilmente ridurre agli schemi della comune patologia. Il Laforgue si è accinto alla non facile impresa di studiare, al lume della psicoanalisi, il meccanismo di questa ricchissima nevrosi, ed ha utilizzato tutto il materiale che aveva a sua disposizione: testimonianze, giornale intimo, avvenimenti della sua vita, pensieri, opere poetiche, ecc.

Le conclusioni alle quali egli è arrivato non si possono riassumere in una breve nota. Ricorderemo soltanto che, secondo l'A., la sessualità del Baudelaire dovè subire, durante la primissima infanzia, probabilmente per qualche trauma psichico, delle potenti rimozioni che interessarono in modo particolarmente tenace il complesso di Edipo, con la conseguente produzione dei soliti meccanismi di sentimento

di colpa e di autopunizione inconscia, e con la rimozione di gran parte della sessualità in modo duraturo. L'amore per la madre ed in seguito l'attrazione per la donna in genere, furono colpiti in modo particolare. Da questo duplice fatto: sessualità rimossa e tendenza all'autopunizione inconscia, derivarono alcune particolarità interessanti del carattere e della nevrosi del Baudelaire: Impossibilità ad amare in modo normale la donna, impotenza latente, bisogno persistente di punirsi e di farsi punire col disprezzo e con l'odio dai famigliari e dalla società, fino al masochismo raffinato ed all'impotente aspirazione di raggiungere qualsiasi ideale perfezione.

Il lavoro ci sembra perfettamente riuscito, ottimo in alcuni capitoli, ad es. in quello sull'autopunizione, meritevole di maggior sviluppo in qualche altro d'interesse generale.

Ma noi ammettiamo che si possa dissentire, in sede analitica, da questa interpretazione della nevrosi di Baudelaire, ma non ammettiamo che in Italia, in una rivista seria come il Leonardo (giugno 1932), un tale che si firma Astolfo, possa fare una stroncatura di questo lavoro, senza averlo minimamente compreso. A questo sig. Astolfo non rimproveriamo, come egli teme, di non capire affatto la psicoanalisi, cosa del resto evidente, ma di non aver compreso il senso del libro, l'intenzione dell'autore. Egli, infatti, ha creduto che l'A. abbia voluto fare un esame estetico delle opere di Baudelaire, e si arrabbia e grida allo scandalo quando l'A. svela i complessi del Baudelaire ed il significato simbolico-sessuale di alcune sue immagini. Il Laforgue, invece, ha inteso di fare uno studio sulla nevrosi di Baudelaire, e l'ha fatto avvertire con il sottotitolo: « Etude psychanalytique sur la névrose de Charles Baudelaire », e lo ha spiegato nitidamente alle prime righe: « Notre but ne consiste pas à mettre en valeur le rôle de Baudelaire dans la littérature. Nous ne voulons pas davantage faire une analyse de son art. Pour nous, Baudelaire n'est qu'un homme parmi beaucoup d'autres, un malade parmi d'autres malades, un sacrifié de la vie... ».

Mediti pure il sig. Astolfo queste parole, e si convinca che, arrabbiandosi, com'egli fa, non fa una bella figura; al massimo, fa la figura di chi, completamente ignaro di medicina, volendo criticare un libro sulla malattia che condusse a morte Napoleone, s'indignasse di sentir parlare anche di epilessia o di tubercolosi, di fronte al genio di Napoleone.

n. p.

* * *

M. Bernabei: *Maria Baskirtsewa L'eroina dell'io* — Soc. An. Ed. Dante Alighieri — Milano — 1932.

Siamo grati al Bernabei di averci fatto conoscere l'interes-

sante figura di Maria Baskírtsewa, fino ad oggi poco nota, se non attraverso il Lombroso (« L'uomo di genio ») ed un articolo di Hilda Montesi Festa.

Vediamo pure con soddisfazione che all'autore sono familiari i concetti psicoanalitici e che se ne serve per tratteggiare la figura veramente enigmatica della Baskírtsewa la quale, attraverso l'esposizione dell'autore, esce viva e palpitante davanti ai nostri occhi con le sue eroiche aspirazioni e con le sue intime discordanze.

Sulla interpretazione psicologica di questa complessa figura dobbiamo dire che, attraverso il *Journal, Lettres,* ecc., ed il commento del Bernabei, ci appare come un tipo di narcisista pura, con delle forti sublimazioni, naturalmente. Infatti, essa vive in perpetua adorazione di se stessa, del suo corpo (Il mio corpo di dea antica, le mie anche troppo spagnuole, il mio seno piccolo e di forma perfetta, i miei piedi, e la mia testa di bimba... A che scopo poichè *non mi si ama?* — *Journal,* II, 59 — ... Mi guardo nello specchio e mi vedo bella... mi sento bella... *Journal,* I, 64) e del suo spirito. Il tono unico del *Journal* è la sua personalità; il suo unico scopo è di arrivare, di compiere qualche cosa di grande per imporre la propria persona all'attenzione generale; con la sua splendida voce prima, (tre ottave meno due note), con la pittura, dopo. Così presa di sè, non conosce, nè può conoscere l'amore, giacchè le sue simpatie per il duca di H. e per il conte Pietro Antonelli di Roma, non sono l'amore, come lei stessa riconosce.

Molto ancora si dovrebbe dire di questa interessante personalita, molto si dovrebbe indagare sui meccanismi di autopunizione che le precludono il raggiungimento di tutti gli ideali; ma a noi basta l'aver accennato ai problemi che l' interessante lettura di questo libro ci ha suscitato.

n. p.

* * *

SILVIO TISSI: *Al microscopio psicanalitico* - Pirandello, Ibsen, Shakespeare, Tolstoi, Shaw, Bourget, Gide (seconda edizione del volume « Psicoanalisi, scienza dell' io »).

Varie sono le ragioni per cui la psicoanalisi viene tanto combattuta. E' stato spesso rilevato che le scoperte della psicoanalisi suscitano formidabili resistenze, che non permettono, talvolta anche a sobrî ed onesti studiosi, di comprenderne i concetti fondamentali. Un'altra fonte, però forse più insidiosa ancora, di tale ostilità, è da ricercare nelle esposizioni confuse, superficiali ed errate di molti autori che si spacciano per competenti e sostenitori della psicoanalisi. Infatti, noi stessi saremmo diventati molto diffidenti verso la psicoanalisi se ne avessimo attinto le cognizioni da questi libri, che si prestano a giustificate critiche.

Purtroppo il volume del Tissi, che appare nella seconda edi-

zione, viene ad aumentare il numero, già relativamente cospicuo, di queste pubblicazioni, le quali, anzichè contribuire alla divulgazione della psicoanalisi e alla chiarificazione dei suoi concetti, creano nella mente del lettore idee imprecise, confuse, errate. Pur riconoscendo al Tissi una certa penetrazione psicologica nei riguardi dei personaggi di dramma o di romanzo da lui trattati, ci dispiace dover rilevare in lui alcune incomprensioni dei concetti fondamentali dellapsicoanalisi. Talvolta egli getta una luce, oltre che falsa, anche cattiva, sulla psicoanalisi e sul psicoanalista. Ad esempio:

A pag. 5: « ..... E come, in psicoanalisi, si abbraccia il medico da parte della paziente... »;

a pag. 9: « Certezza che è coscienza dell' incertezza »;

a pag. 10: « Sappiamo che questo cartesianeggiante Angelo Baldovino si costruisce in una forma adatta alla *relazione contingente* per vivere *l'astrazione dell'onestà* »;

a pag. 21: « E' psicanaliticamente esatto che la *pseudocoscienza* debba svilupparsi ampiamente, esaurire i propri mezzi fantastici, perchè si chiarifichi a sè stesso il personaggio »;

a pag. 25: « Osvaldo rappresenta un cancro di *libido* personificata ». —

Quasi in ogni pagina si trovano frasi e periodi di questo genere. Ma, senza dilungarci ulteriormente in tale enumerazione, riportiamo ancora due soli periodi che stanno alla fine del volume:

A pag. 291: « Il Freud, da parte sua, da vero *atomista antiatomista,* si profila come un distruttore del valore minimo che si scinde sotto l'azione di un calorico *razionale,* in frammenti animati dell'atto medesimo; e in questa *autoanalisi* provocata dall'*analisi* si ha il balenio della coscienza che si accende immediata »;

a pag. 292: « L'atto psichico, si è detto, ha un *valore cosciente.* Esso è partecipe del *dominio razionale* che assoggetta la nostra personalità in tutte le sue infinite eliminazioni contraddittrici. Si riduce insomma, a un *assorbimento di subcoscienza nella coscienza,* e di coscienza nell'*intelligenza,* e d'intelligenza nel *giudizio,* e di giudizio nell'*autocoscienza,* la genialità intuitiva di Freud che ci appare, kantianamente, un *relativista psicologo* ».

E' inutile dire che l'Editore merita ogni lode.

n. p.

* * *

G. Franceschini - *Vita sessuale,* Hoepli, ed. Milano, 1933, L. 10.

Questo volume del prof. Franceschini tratta, con bel garbo e in forma letterariamente assai curata, una serie di questioni inerenti alla fisiologia e all'etica dei sessi. Si può dire, anzi, che nessun tema sia stato lasciato in disparte: istinti sessuali, immoralità, moda, prostituzione, alcoolismo, caratteri anatomici e psichici del sesso, endocrinologia, ringiovanimento, perversioni, ma-

lattie, igiene del matrimonio... e una quantità di altri argomenti, uno più interessante dell'altro, son qui trattati con il tòno che dev'esser proprio alle bene intese volgarizzazioni.

Il lettore sarà naturalmente curioso di sapere quale parte il Franceschini abbia fatto alla Psicoanalisi, che degli istinti del sesso e della vita sessuale in genere pare si sia alquanto occupata. Ci duole dover dire che l'Autore non nomina la Psicoanalisi, neanche per respingerla: la ignora, sic et simpliciter; e non — si badi — nel senso di non volerla menzionare, pur traendo profitto di quanto essa ha chiarito ed approfondito, bensì in quello di misconoscere completamente i suoi punti di vista. Se ne vuole una prova? Citiamo testualmente (p. 52):

« Si può dire che prima dei dodici anni l'uomo non abbia sesso, e non avendo sesso, non senta l'istinto sessuale. Gli organi anatomici del sesso esistono in lui, ma in forma ancora rudimentale, e se sono incompleti sotto il punto di vista anatomico, possono essere considerati come assenti sotto il punto di vista funzionale. Il fanciullo ha una capacità comprensiva, intellettuale e sentimentale — per quanto limitata e conforme alla sua età — in tutte le esplicazioni della vita, poichè egli avverte squisitamente tutti i bisogni fisici, ama, soffre, si commuove, pensa, giudica, lavora; ma è completamente refrattario a qualsiasi stimolo sessuale, perchè la sessualità per lui non esiste. Questo è un mondo che egli completamente ignora. Per lui ogni creatura ha un unico sesso; nè alcuna nudità, nè alcuna bellezza, nè alcuna visione affascinante lo commuove o lo turba. Egli è un cieco dell'istinto sessuale ».

Confessiamo che, per quanto abituati a veder sistematicamente negletti gli insegnamenti che la Psicoanalisi ha tratto dal lungo e paziente studio della sessualità, specie infantile, questa non ce l'aspettavamo! E di fronte a una così netta presa di posizione ci sentiamo quasi paralizzati, come dinnanzi a chi ci venisse a sostenere l'inesistenza di un continente. Nè possiamo far altro che rinviare il Franceschini a tutto ciò che il Freud prima, e molti altri poi, hanno scritto sul tema della sessualità del bambino.

A parte questa misconoscenza, e a quella in genere che si riferisce alla Psicoanalisi, è doveroso notare che il libro è scritto da un entusiasta, che crede alla necessità di una migliore educazione sessuale, e si adopra per diffonderla. Di ciò non possiamo che esser lieti, anche se naturalmente dissentiamo sui « modi » di questa educazione, che a noi sembra possa e debba impartirsi solo su basi analitiche.

e. s.

Atti Ufficiali della Società Psicoanalitica Italiana

Seduta Scientifica del 15 Giugno

Il Presidente Dott. *Weiss* apre la seduta e, dopo le consuete formalità, legge alcune sue *Considerazioni generali sui fondamenti della Psicoanalisi,* premettendo che con esse egli intende ricapitolare e richiamare alla mente di ognuno i principî basilari su cui necessariamente si fonda tutto il lavoro sia teorico che pratico della Società. Questa ricapitolazione, egli dice, appare particolarmente opportuna, poichè con essa vien chiuso il primo periodo di attività del rinnovato gruppo italiano.

Il relatore espone anzitutto la differenza che corre tra l'indirizzo psicoanalitico e quello della psicologia cosiddetta « accademica », compresa la psicologia sperimentale ; l'indirizzo psicoanalitico, egli dice, è rigorosamente psicologico, e non si preoccupa del sostrato somatico dei processi psichici ; esso lascia così, p. es., alla psicologia sperimentale, l'occuparsi delle modificazioni del fondo dell'occhio in corrispondenza ai varî colori, e in genere di tutto ciò che può costituire una « psico-fisiologia » dell'occhio ; ma si occuperà invece di problemi psicologici in cui la vista assume una funzione importante, p. es. del *contenuto* delle allucinazioni, approfondendoli nella « direzione » psicologica.

Una seconda differenza essenziale è data dal rivolgersi, che la Psicoanalisi fa, a fenomeni psichici posti *oltre* la coscienza, dalla formulazione, cioè, del concetto di Inconscio. La Psicoanalisi non accetta la parificazione del « psichico » con il « cosciente », e a questo proposito il relatore cita quanto al riguardo ha esaurientemente dichiarato il *Freud (Metapsychologie),* il quale respinge anzitutto tale parificazione da un punto di vista formale, e insiste poi sui dati di fatto che necessariamente inducono ad ammettere l'esistenza di un Inconscio psichico. Il dott. Weiss, prima di passare ad una classifica più sistematica dei motivi che portano a ritenere come certa

l'esistenza di processi psichici inconsci, ricorda che all'Io razionale l'ammissione di tali processi riesce particolarmente ostica, in quanto essa implica l'abbandono della credenza nella propria «sovranità psichica» e quindi una sua diminuzione, un suo abbassamento.

Tre sono i gruppi di fenomeni che portano a riconoscere l'esistenza di processi psichici inconsci — procede il relatore —, e cioè: anzitutto le azioni che compiamo senza renderci conto dei motivi per cui le abbiamo compiute, motivi che magari in un secondo tempo «fabbricheremo» in tutto o in parte, illudendoci che siano i veri; inoltre parecchi fenomeni psichici complessi come la compassione, la gelosia, l'invidia ecc., che non potremmo in alcun modo ridurre completamente a termini coscienti, al pari di altri fenomeni più specialmente riscontrabili nei nevrotici quali le idee ossessive, le fobie, le paure irragionevoli ecc.; in terzo luogo i fenomeni, cui accenna particolarmente il *Freud* nel passo più sopra richiamato, che stanno per così dire al limite tra il normale e il patologico: sogni, «lapsus», ecc.: fenomeni i quali lasciano intravvedere che l'attività psichica non è affatto confinata nel campo della coscienza.

Non solo — prosegue il dott. *Weiss* — è necessario ammettere l'esistenza di processi psichici inconsci: ma occorre ammettere altresì che prescindendo da questi non si riuscirebbe a capire gran parte dei fenomeni coscienti, l'interpretazione dei quali, come era data in base a presupposti filosofici o a teorie aprioristiche, appariva del tutto insufficiente prima dell'inizio della psicologia analitica. Ciò che ha impedito, e impedisce tuttora sovente, di rendersi conto di altri processi studiati e approfonditi dalla Psicoanalisi, è costituita dalle «resistenze psichiche inconscie», su cui il relatore altra volta si è soffermato ([1]), le quali possono assumere, per manifestarsi, i «modi» più svariati, non ultimi dei quali i ragionamenti più elaborati e «razionalizzati».

Il relatore passa quindi all'esposizione dei tre punti di vista dai quali può esaminarsi un processo psichico, facendone (ove esso venga considerato da tutti e tre) quella che il *Freud* ha chiamato «descrizione metapsicologica»: essi sono il punto di vista *dinamico,* cioè quello in base al quale si considerano le forze che albergano nell'Inconscio come in perpetuo agitarsi e lottare; quello *topico,* per cui si distinguono tre «zone» psichiche sottoposte a leggi diverse l'una dall'altra e precisamente un *sistema conscio,* un *sistema preconscio* e *un sistema inconscio;* e quello *economico,* che prende in considerazione, per quanto è dato poterlo fare, l'intensità delle energie che vengono impiegate in un particolare processo psichico.

Riprendendo l'argomento delle «resistenze», e dopo aver accennato a varî tipi di esse, il relatore ravvisa la causa dell'incomprensione della Psicoa-

([1]) Cfr. *Rivista It. di Psicoanalisi* n. 2/3, p. 114 segg.

nalisi da parte di molti individui intelligenti e colti, nel prescindere, che essi fanno, da alcuni tra gli anzidetti principî fondamentali. E' chiaro, p. es., che quanto la Psicoanalisi riferisce all'Inconscio, e che è valido soltanto ammettendo l'esistenza dell'Inconscio e la peculiarità dei processi psichici incoscienti, non può venire assunto in termini di coscienza e riferito a questa senza apparire del tutto assurdo e incomprensibile, così come assurdo e incomprensibile riuscirebbe un testo straniero a chi volesse prescindere dalla particolare lingua in cui quel testo è redatto, e insistesse per interpretarlo secondo il vocabolario a lui più noto e familiare.

Il dott. Weiss ricorda ancora che la giustificazione dei concetti psicoanalitici fondamentali anziesposti è stata confermata dalle applicazioni che di quei concetti sono state fatte in campi diversissimi da quelli cui si è primamente applicata l'indagine della Psicoanalisi : così il folklore, la pedagogia, la storia delle religioni, ecc. All'esistenza dell'Inconscio, e al punto di vista dinamico, va poi ancora aggiunto il determinismo delle manifestazioni psichiche : è evidente che la Psicoanalisi non può ammettere che vi siano fenomeni psichici senza causa determinata.

Con un rapido accenno alla teoria dualistica degli istinti postulata dalla Psicoanalisi, e recentemente affermata dal *Freud,* il dott. Weiss pone fine alla sua relazione, che viene vivamente applaudita, e a cui segue una brevissima discussione.

XII Congresso Internazionale di Psicoanalisi

A Wiesbaden, dal 4 al 7 settembre u. s., si è svolto il XII Congresso Internazionale di Psicoanalisi. Un ampio resoconto sul lavoro compiuto e sulle relazioni presentate verrà pubblicato nel prossimo numero di questa rivista.

Pubblicazioni della Società Psicoanalitica Italiana

La Società Psicoanalitica Italiana, allo scopo di integrare l'opera svolta dalla presente rivista per una miglior conoscenza della Psicoanalisi nel nostro Paese, ha deciso di iniziare la pubblicazione di una serie di quaderni, a carattere prevalentemente divulgativo, nei quali i temi più importanti della scienza psicoanalitica verranno trattati da competentissimi autori italiani e stranieri.

Il primo volumetto della collezione, che verrà tra non molto posto in vendita sarà : MARIE BONAPARTE : *La profilassi della nevrosi.* Di questo saggio verranno dati alcuni estratti nei prossimi numeri della Rivista.

Riviste psicoanalitiche: recenti pubblicazioni

Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse, Vol. XVIII, fasc. 3, 1932:

M. Wulff: *Ueber einen interessanten oralen Symptomenkomplex und seine Beziehung zur Sucht.* — Wilhelm Reich: *Der masochistische Charakter.* — Siegfried Bernfeld: *Die kommunistische Diskussion um die Psychoanalyse und Reichs « Wiederlegung der Todestriebhypothese ».* — Wilhelm Reich: *Abschliessende Bemerkung zur « Gegenkritik » Bernfelds.* Annie Reich: *Zur Genese einer pregänital fixierten Neurose.*

Imago, Vol. XVIII, fasc. 3-4:

Géza Róheim: *Die Psychoanalyse primitiver Kulturen:* I) *Zur Einführung;* II) *Psychoanalytische Technik und ethnologische Forschungsarbeit;* III) *Uber den Volkscharakter der Somali;* IV) *Kinder der Wildnis;* V) *Geschlechtsleben in Zentralaustralien;* VI) *Das totemistische Ritual;* VII) *Die psychologische Struktur des zentralaustralischen Kulturkreises;* VIII) *Tauhau und das Mwadarefest;* IX) *Doketa;* X) *Uber-Ich und Gruppenideal* (Fascicolo riguardante le ricerche fatte dall'A. stesso in Australia e in Asia). Richiamiamo l'attenzione del lettore su questo fascicolo doppio, che contiene il primo rapporto esteso di etnologia psicoanalitica basata su osservazioni dirette. Lo stesso lavoro è apparso or è qualche mese nell'*International Journal of Psycoanalysis.*

Zeitschrift für Psychoanalytische Pädagogik, Vol. VI, fasc. 7-8:

Burlingham: *Kinderanalyse und Mutter.* — Klein: *Die Neurose des Kindes.* — Schmiedeberg: *Aus Kinderanalysen:* I) *Nägelbeissen;* II) *Paradoxe Reaktion auf das Gestatten der Onanie;* III) *Die Wirkung elterlicher Konflikte auf das Kind;* IV) *Patienten, die keine Freundlichkeit vertragen.* — Hitschmann: *Kindheitskonflikte und Homosexualität.* — Buxbaum: *Analytische Bemerkungen zur Montessori-Methode.* — Mülhause-Vogeler: *Wohin führt die Nackterziehung?* — Pipal: *Beim Lesen schöner Geschichten.*

Psychoanalytische Bewegung, vol. IV, fasc. 4:

Theodor Reik: *Grenzenland des Witzes.* — G. Bychowski: *Marcel Proust als Dichter der psychologischen Analyse.* — L. Jekels: *Das Schuldgefühl.* — Karl Bachler: *Das Theater als Abwehr und Wunscherfüllung.* A. J. Storfer: « *Etwas erinnern* » - « *An etwas vergessen* ».

Revue Francaise de Psychanalyse, vol. V, fasc. 2:

H. Flournoy: *Le Caractère scientifique de la Psychanalyse.* — R. de Saussure: *Le point de vue normatif dans la Psychanalyse; Apprendre et sentir, ou des relations de la vie intellectuelle et de la vie affective.* — Ed. Pichon: *Rêve d'une femme frigide.* — G. Róheim: *La psycologie de la zone de culture de l'Australie Centrale.* — Marie Bonaparte: « *Le Scarabée d' Or* » *d' Edgar Poe.*

International Journal of Psycho-Analysis, vol. XIII, fasc. 1-2:

Géza Róheim: *Psycho-analysis of Primitive Cultural Tipes.*

The Psychoanalytic Review, vol. XIX, fasc. 3:

Fritz Wittels: *The Lilith Neurosis.* — L. Pierce Clark: *The Psychology of Idiocy.* — Ernst Bien: *The Downward Bent.* — Bertrand S. Frohman: *Occlusal Neuroses.* — R. Allendy: *Various Instincts and their Development.* — George B. Wilbur: *Soul Belief and Psychology.* John Milne Murray: *Anthropological Significance of the Oedipus Complex*

The Psychoanalytic Quarterly, vol. I, fasc. 2:

Sigm. Freud: *Concerning the Sexuality of Woman; The Acquisition of Fire.* — Eugen J. Harnik: *Pleausure in Disguise, the Need for Decoration, and the Sense of Beauty.* — Moses Ralph Kaufman: *Some Clinical Data on Ideas of Reference.* — Geza Róheim: *Telepathy in a Dream.* Otto Fenichel: *Outline of Clinical Psychoanalysis.* — Bertram D. Lewin: *Anal Eroticism and the Mechanism of Undoing.* — Albert Slutsky: *Interpretation of a Resistance.*

Direttore-responsabile: EDOARDO WEISS

STAB. TIPOGRAFICO ARTE DELLA STAMPA DEL DOTT. L. STRACCA - PESCARA